LA SVENTURA CORREGGE I CAPRICCI

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

BASSANO FINOLI

TERZA EDIZIONE

ECCO FATTO IL BECCO ALL'OCA

COMMEDIA IN DUE ATTI

DELLO STESSO

INEDITA





MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano.

1832



Le presenti due Commedie sono poste sotto la Salvaguardia delle Leggi, qual dono fatto dall'Egregio Autore al Tipografo-Librajo

P. M. Visaj.

LA SVENTURA
CORREGGE I CAPRICCI

PERSONAGGI

Leandro, marito di
Raimonda.
Enrico, figlio dei suddetti.
Guglielmo.
Lucilla, sua figlia.
Valeria, sorella di Guglielmo.
Pacuvio, segretario di Leandro.
Don Fiorillo, } amici di Raimonda.
Don Genesio, }
Giacomo, vecchio servo di Leandro.
Lisetta, cameriera di Raimonda.
Protaso, servo di Guglielmo.
Alcuni altri Servi.

La Scena è in Napoli.

LA SVENTURA CORREGGE I CAPRICCI

ATTO PRIMO

Sala riccamente adorna, con candelabri ec.

SCENA PRIMA

Giacomo, Lisetta e alcuni Servi che hanno spolverato.

Gia. Così, va benissimo; passate di là nelle altre stanze, ed allestite ogni cosa a dovere.
(*i Servi partono*)

Lis. Questi nuovi candelabri fanno una sfarzosa comparsa: di notte poi coi lumi brilleranno come stelle.

Gia. Eppure al signor Enrico non parvero grandiosi abbastanza: ma io ho girato tutta Napoli, e non ne ho trovato di più belli.

Lis. Quante ricche suppellettili! E la nuova sala della conversazione?

Gia. Là poi v'è quanto può sorprendere: son certo che i mobili delle sale del re non sono più eleganti di quelli.

Lis. Manco male che anche questi furono provveduti da voi!

Gia. Sì, e giacchè pure s'è cacciata nei padroni la smania di adornare la casa come quella di un principe, avessi potuto pensare io ad ogni cosa, e risparmiare così il dispiacere al signor Leandro, quando saprà che ciò che vale dieci gli fu fatto pagare venti.

Lis. Il signor Enrico è ben cieco nel prevalersi degli amici della sua fortuna.

Gia. E la padrona degli adulatori che la circondano.

Lis. Chi avesse veduta questa casa tre anni sono, allorchè io vi entrai al servizio, non la riconoscerebbe più ora.

Gia. Avete osservato jeri la sorpresa del vecchio padrone al primo por piede entro la porta?

Lis. Rimase mutolo, senza fiato; si volgeva di qua, mirava di là...

Gia. Eh! Lisetta mia, la maraviglia non è tanto per la materiale vista della casa e delle ricche mobiglie che l'adornano, quanto per le troppe altre mutazioni: tanta servitù, tanta gente, tanti amici nuovi, da lui non mai conosciuti...

Lis Dai quali trovò circondata la moglie, in un arnese da regina.

Gia. Eh! mi pare che il signor Leandro sia molto disgustato!

Lis. Parla poco... serio... concentrato...

Gia. Eppure questo non è il suo naturale.

Lis. Diremo dunque che l'aria dell'Olanda e dell'America l'hanno cambiato.

Gia. Sarà come voi dite. Ma ora sono curioso di conoscere l'esito del suo viaggio. Jeri appena arrivato uscì di casa; ritornò dopo due ore, indi si ritirò nel suo gabinetto; vi chiamò la moglie e il figlio, e dopo uscirono tutti di là non poco agitati. Basta: io non vorrei,. ma pur troppo ho timore che abbia a scoppiare qualche malanno!

Lis. Anche questa mattina c'è stato fra loro un forte dibattimento.

Gia. Ho inteso qualche cosa anch'io, e poco dopo il signor Leandro uscì, nè più è tornato; e quindi non ha veduto nemmeno la quarta parte di questa casa. E il progettato matrimonio del padroncino colla contessa Sofia?..

Lis. E ciò che più importa, la mancanza della parola data alla figlia del signor Guglielmo della Spada!..

Gia. Per quanto ho potuto capire debb'essere

stato appunto questo l'argomento delle quistioni di jeri sera e di questa mattina.

Lis. Si può credere dunque ch'ei fosse informato già di ogni cosa.

Gia. Vedremo come andrà a finire questa faccenda; a buon conto io sono ben contento che il padrone sia arrivato in tempo di por argine a maggiori disordini.

Lis. Chi viene? Oh! osservate, ecco qui i due adulatori della padrona: io non li posso soffrire: riceveteli voi. (*parte*)

Gia. Quanto volentieri loro chiuderei la porta in faccia!

SCENA II.

Don Fiorillo, Don Genesio e detto.

Gen. Via... riposiamo un poco ora; m'avete fatto correre come un disperato!

Fio. Causa vostra che vi siete perduto in chiacchiere, ed io dubitava che qui si stesse già pranzando. Giacomo, fate sapere alla signora Raimonda che noi siamo qui.

Gen. E che ci tratteniamo a pranzo.

Fio. Questo ci s'intende. Oh bella! se ci stiamo tutti i giorni. Basta arrivare a tempo... e se quest'oggi non tardavano ad andare a tavola...

Gen. Annunciateci dunque sul momento.

Gia. Vado a servirvi. (*andando*)

Gen. Ehi, ehi, dite; il signor Leandro è in casa?

Gia. È uscito questa mattina piuttosto di buon ora; nè si è più veduto. (*parte*)

Fio. Ecco il motivo della tardanza.

Gen. Buon per noi l'essere arrivati a tempo.

Fio. Ma... per altro... amico mio, questo signor Leandro... questo signor Leandro!..

Gen. Eh!... a dirla... ha una cert'aria di malcontento...

Fio. Don Genesio!

Gen. Don Fiorillo mio!

Fio. Ah! ho paura che questa vigna per noi non dia altre frutta!

Gen. Pur troppo! e me ne duole.

Fio. Ma che? Ci piglieremo soggezione noi di un marito?

Gen. Ci lascieremo avvilire noi?

Fio. No certamente; ma conviene armarci di coraggio, e far animo alla signora Raimonda, onde non si lasci porre in ischiavitù dal marito, e continui a tenere la solita conversazione brillantissima, e i trattamenti soliti.

Gen. Questo debb'essere il nostro scopo.

Fio. Sì, sì. (*ridendo*) E, in confidenza, che dia danari a voi che avete l'arte di chiederglieli sotto pretesto di operare dei beneficii... eh! ma sia detto qui fra noi.

Gen. Voi sì che vi siete perfezionato nella maniera di cavarne dalle mani e della signora Raimonda e del signor Enrico, e non vi accontentate di pochi... ve lo dico tra parentesi.

Fio. Che potreste dire di me?

Gen. Che ci riescirei ad empire le tasche co'denari loro, se sapessi come voi tenere le carte in mano.

Fio. Voi non sapete quello che vi dite... ma io...

Gen. Benissimo, sarà... ma tutto il mondo dice così, e il signor Leandro forse a quest'ora sa chi siete...

Fio. Ossia sa chi siamo, a dirla fra noi senza complimenti, e presto presto ci farà battere la ritirata.

Gen. Ai pari miei non mancheranno case da praticare.

Fio. Eh! gli adulatori ne trovano facilmente.

Gen. E vi sono anche delle vecchie pazze che si fanno mangiare il denaro da giovinastri sfaccendati, come voi, per la smania di vedersi corteggiate, blandite!..

Fio. Voi mi pungete un po'sul vivo... e... se non foste qui ve ne direi una...

Gen. Zitto là che se non fosse per la prudenza e per il riguardo che si deve... *(incolleriti, restano l'uno dall' altro alquanto discosti in aria burbera e pensierosa, indi un po' alla volta si calmano e si ravvicinano)*

Fio. Don Genesio!..

Gen. Don Fiorillo!..

Fio. Ma noi siamo pazzi!..

Gen. Pare anche a me.

Fio. Se combattiamo fra noi...

Gen. Perdiamo le forze e ci roviniamo a vicenda.

Fio. Nè avremo più lena onde d'accordo ingegnarsi di fondare il nostro dominio anche sul cuore del signor Leandro.

Gen. Pace, adunque, pace.

Fio. E lega offensiva e difensiva. *(s'abbracciano)*

Gen. Uniamoci bene, e procuriamo prima di tutto di rendere forte l'animo della signora Raimonda; altrimenti questo signor marito che puzzce d'America...

Fio Ci potrebbe fare un mal gioco... Oh! eccola appunto.

SCENA III.

Raimonda e detti, che cerimoniosi le vanno incontro.

Gen. Oh! gentilissima signora Raimonda!

Fio. Ardeva di desiderio d'imprimere un bacio su questa bella mano.

Rai. Grazie, grazie. *(con dignità alquanto caricata, ad uno dà la destra mano, la sinistra all'altro da baciare)*

Gen. E di sentire dalla vostra bocca come state di salute.

Rai. Ah! *(sospira)* ma...

Fio. E che?... voi siete agitata, mi pare...

Gen. Oh!.. Dio.... qualche cosa vi affligge... mettele a parte anche noi...

Fio. La vita stessa daremo per sollevarvi.

Rai. Ah! l'arrivo di mio marito!... quella sua maniera di pensare... di vedere le cose... quella da lui vantata semplicità... e poi osservo in lui un certo mistero...

Fio. E che?.. Sarebbe mai possibile che il signor Leandro disapprovasse...

Gen. Intendo benissimo ch'egli vorrà... Ma che? pretenderebbe forse di ricondurvi nella schiavitù, in cui pur troppo vi tenne per tanto tempo?

Fio. Vorrebbe che i vostri bei talenti che solo da tre anni brillano agli occhi del mondo, tornassero a rinchiudersi?..

Rai. Potrebb'essere anche questo... ma temo che egli voglia arrogarsi...

Gen. Eh! io vi credo a sufficenza spiritosa e prudente per difendere voi stessa e mantenere i vostri diritti.

Fio. Voi non avete bisogno di suggerimenti, pure permettete che la mia sincera amicizia vi offra un consiglio: guardatevi bene dal cedere: se piegate nella menoma cosa, voi sarete cacciata da lui ancora nel nulla: a buon conto, vostro marito non comandò, non resse questa famiglia fino all'epoca della sua partenza per l'America? Ebbene, ora avete voi il diritto di fare lo stesso per altrettanto tempo. (L'ho detta grossa!)

Rai. Certamente!

Gen. Eh! la signora Raimonda non è tale da lasciarsi sopraffare. In fede mia, se ne trovano pochi di questi spiriti. (*a Fiorillo*)

Fio. E, senza ombra di adulazione, la signora non ha saputo reggere per ben tre anni da sè sola questa famiglia? (*a Genesio*)

Gen. Altro che reggere! Ma se anzi vostro marito ve ne dovrebbe saper buon grado. A che

valevano mai alla famiglia vostra le ricchezze immense? Rimanevano inutili: e voi così ne avete fatto buon uso, chè per i vostri talenti questa casa è salita in tale splendore...

Fio. E la città tutta vi applaudisce, vi ammira...

Rai. Pure... Leandro... oh! se lo aveste udito! non v'è cosa ch'egli non disapprovi. Il maestro di casa, gli staffieri, i cocchieri e tutta insomma la servitù, volevano presentarsi a lui per fare il loro dovere; ma Leandro non ha voluto vedere che il suo caro Pacuvio, che il suo diletto Giacomo.

Gen. Già... que'due originali!

Fio. Un poeta da dozzina.

Gen. E un vecchio imbecille.

Rai. Con costoro è tutto buon cuore, tutto piacevolezza.

Fio. Era ben meglio che gli aveste cacciati al malanno.

Gen. Forse costoro possono aver fatto delle cattive dipinture...

Rai. Quello che mi dà maggior pena si è che Leandro non vuol saperne nulla del matrimonio di mio figlio colla contessa Sofia.

Fio. Oh vorrei vedere anche questa!

Gen. Eh si adatterà, si adatterà, diamine! il signor Leandro potrebbe egli mai lasciar fuggire un'occasione sì bella per nobilitare la propria casa?

Fio. E poi un matrimonio da voi approvato e conchiuso...

Gen. Invidiabilissimo matrimonio...

Rai. Io arrischierei di perdere il mio caro figlio; egli è innamorato alla follia.

Fio. E come avrebbe potuto non innamorarsi?

Gen. La Contessina è una vedovella molto graziosa.

Fio. Spiritosa, gentile, d'un ingegno poi perspicacissimo.

Gen. Certamente che non è da paragonarsi al merito della signora Raimonda.

Fio. Sarebbe una sciocchezza il solo pensarlo.

Rai. Grazie, grazie. (*si pavoneggia*)

Gen. Ma ella è cosa certissima che sotto la direzione di una suocera di garbo, d'una signora si illuminata, come è questa...

Fio. Imparerà ogni sorta di virtù, diverrà un portento.

Gen. Ma e per quali ragioni il signor Leandro si oppone?

Rai. Insiste che si debba mantenere la parola da esso data e ricevuta per la figlia del signor Guglielmo della Spada.

Fio. Che parola! in questi casi non si deve avere riguardi a parole. Bella diversità tra la figlia d'un commerciante, quantunque ricco, e una dama titolata, una contessa!

Gen. E poi che serve? si deve fare quello che meglio conviene.

Rai. Per quell' uomo grossolano di Guglielmo poco me ne importa; per la sua figlia poi, mi dispiace un poco... è si buonina...

Gen. Eh! si buonina!... non la conoscete bene dunque quel bel mobile. (È un angelo, poverina; ma la contessa ci ha promesso cento zecchini.) (*a Fiorillo*)

Fio. Veramente il bel regalo vi vorrebbe fare vostro marito nel mettervi in casa quella bella galanteria. (Mi spiacerebbe a perdere i miei cinquanta.) (*a Genesio*)

Gen. Una sguajatella!... (Ah! perdonami, Lucilla.)

Fio. Senza garbo... senza sale! (Maledetta la mia lingua!)

Gen. Oh via, via, non annojamo d'avvantaggio la signora Raimonda: non si parli più di colei.

Fio. Ora rivolgere dovete tutte le vostre sollecitudini perchè vostro marito approvi il matrimonio colla contessina Sofia.

Gen. E noi saremo i due testimonj... già perchè segua dipende da voi, dal vostro spirito... dunque...

Rai. Ci sono con tutto l'impegno: dica e faccia pure ciò che vuole mio marito, caschi il mondo, ma la contessa debb'essere sposa del mio Enrico.

Fio. Brava, bravissima; così v'ha detto.

Gen. Adesso parlate da quella gran signora spiritosa, quale tutti vi decantano.

Fio. Lasciare che il marito brontoli, strepiti, faccia pure la casa del diavolo: ma forti lì come una torre: fare a modo suo, sostenere il proprio punto.

Gen. Oh! Ecco vostro figlio.

Fio. Cospetto! alla figura sembra vostro fratello!

Gen. In verità, pare impossibile che gli siate madre!

Fio. Siete tanto giovine... (Quarantadue!) *(a D. Genesio)*

Gen. Fresca e bella. (Ne ha quarantasei, lo so di certo.) *(a D. Fiorillo)*

Rai. Grazie, grazie. *(si pavoneggia)*

SCENA IV.

Enrico e detti.

Enr. Mia cara madre... padroni miei.

Rai. Mio buon Enrichetto.

Fio. Si bramava tanto la vostra compagnia.

Gen. Non mancava che la presenza vostra a rendere compiuta la nostra gioja.

Fio. Non si parlava che di voi.

Enr. Siete tanto gentili. *(mostrasi melanconico)*

Rai. Ma tu mi pari afflitto assai.

Enr. Eh! non ne ho forse motivo?

Rai. Sì, sì, m'immagino quali siano le angustie del tuo cuore, povero giovinetto, ma fatti coraggio, e la contessina Sofia sarà tua sposa.

Enr. Ma mio padre...

Gen. Non temete: l'autorità paterna non potrà costringervi al sagrilicio de' vostri affetti.

Fio. La vostra signora madre, saprà ben essa consolarvi.

Rai. Sta allegro, caro figlio, ho bastevole forza e coraggio per sostenere quanto già ti promisi: Sofia sarà tua.

Enr. Io posso ben rinunciare, direi quasi alla mia esistenza, ma non mai al cuore della contessina.

Gen. (Eh! la scaltra l'ha saputo ben innamorare come va.)

Enr. E se mio padre non vorrà prestarmi il suo assenso... partirò da questa città, mi farò soldato, e non mi vedrete mai più.

Rai. Oh Dio! e saresti capace di uccidere tua madre? no, no, figlio mio, non temere, te lo ripeto, la contessina sarà tua.

Enr. Voi mi consolate... ma ho un certo presentimento... mio padre è ritornato?

Rai. No, e quasi mi dà pena la sua tardanza... Ma a proposito, noi stiamo qui in disagio... vogliamo passare nella nuova sala?

Fio. Ed intanto che si aspetta, se la signora Raimonda lo crede bene, si possono fare quattro tagli al faraone...

Rai. Con tutto il piacere.

Fio. Andiamo, favorite. (Qualche luigi per antipasto.) (*le dà braccio*)

Gen. Un po' di favore anche a me. (Alcuni zecchini disporranno lo stomaco al pranzo.)

Rai. Gentilissimi signori, veri amici. Andiamo: vieni anche tu, Enrico; vieni, e scaccia la melanconia. (*parte dando braccio a tutti due*)

SCENA V.

Enrico solo, indi Pacuvio.

Enr. A che mi servirebbero tante ricchezze... il lusso magnifico che risplende in questa casa, se

non potessi ottenere la mano di colei che tutta formar deve la felicità del mio cuore?.. (*pausa*) Felicità!... Ma potrò ora effettuare questo mio progetto?... Che mia madre sia meco d'accordo, va benissimo... ma mio padre... ah! prevedo pur troppo che sarà difficile il piegarlo.

Pac. (*lieto con un foglio in mano*) Opportunamente vi trovo, signor Enrico; sentite un po' con quale bell'estro ho scritto un'ode Saffica per il ritorno felicissimo di vostro padre.

Enr. Eh! ho altro per il capo io!...

Pac. Oh! corpo di Alessandro magno! Come! non vi sentite giubilare il cuore nel rivedere l'amato genitore, dopo un'assenza di ben tre anni?

Enr. Non dico questo... ma...

Pac. V'intendo, sì, sì, v'intendo: amereste meglio che io fossi nella occasione di scrivere un epitalamio per le vostre nozze.

E allora il core baldanzoso in seno...

Enr. Oh! che uomo pesante. (*parte indispettito*)

Pac. Va là che stai bene! Ragazzaccio sconsigliato! Oh! è arrivato il castiga matti. Quanta gente in questa casa o per amore o per forza ha da far giudizio e riacquistare il proprio cervello, senza andare con Astolfo a pigliarselo nel mondo della luna!

SCENA VI.

Giacomo e detto.

Gia. Signor Pacuvio caro, allegramente, allegramente!

Pac. Sì, sì, buon Giacomo, stiamo pure allegri.

Gia. E non ne abbiamo forse ragione?

Pac. Cospetto di Medusa! Se il signor Leandro tardava anche un poco ad arrivare...

Gia. Per noi era deciso, saremmo restati senza pane.

Pac. Io era riputato persona dannosa, perchè ho voluto azzardare qualche giusta critica.

Gia. Ed io uomo rozzo e grossolano, perchè alcuna volta lodai il viver semplice e quieto del signor Leandro.

Pac. Il male però non proviene tutto nè dalla signora, nè dal figlio...

Gia. Eh, c'intendiamo, dai maledetti adulatori e falsi amici da cui sono circondati; del resto la signora Raimonda prima della partenza del padrone fu sempre moglie saggia e donna prudente.

Pac. Ecco il signor Leandro: ma vedi, ma osserva, caro Giacomo, se quel viso da secolo d'oro non infonde consolazione!

Gia. Sì, sì... mi fa gioja!

SCENA VII.

Pacuvio e Giacomo vanno incontro al signor Leandro, il quale entra adagio con un occhialetto in mano osservando ogni cosa.

Lea. (*dopo di aver ben osservato attorno*) Bellissimo! magnifico!... Oh che eleganza!... Bravi... bravi, in fede mia: questo appartamento non l'aveva per anco veduto.

Pac. Credeva che jeri dopo pranzo aveste girato per tutta la casa.

Lea. Lo avrei fatto volontieri affine di persuadermi tutto ad un tratto della vanagloria di mio figlio, e della leggierezza di testa di mia moglie: ma avendo veduto in queste stanze una folla di gente che gozzovigliava, ho stimato prudenza il ritirarmi. (*continua ad osservare e vede i candelabri*) Io non ho veduto di meglio in casa di principi.

Gia. Eh! questo non è tutto: le meraviglie cresceranno quando V. S. vedrà la nuova sala della conversazione.

Lea. Vedrò dopo pranzo anche quest'altra pazzia.

Pac. E il progettato matrimonio del signor Enrico colla vedova contessa?...

Lea. Svanirà come un'ombra.

Pac. Ma, perdonate, egli è ben necessario che vi sia poichè le trattative sono oggimai portate ad un segno...

Gia. Io non vedo come si possa ora..

Lea. So tutto: su questi particolari sono informato punto per punto. Conosco minutamente i caratteri di tutte le persone dalle quali è circondata mia moglie; mi sono noti i disordini di mio figlio.., so chi la consiglia, conosco in somma quanto male abbia fatto nell'allontanarmi dalla mia famiglia a lasciare la direzione di essa a mia moglie, donna onesta sì, ma di testa debole assai.

Pac. Oh Apollo biondissimo! ma se siete arrivato soltanto jeri!

Lea. In apparenza jeri; ma in fatto venni in porto colla fregata le Temisto cinque giorni or sono, ed incognito e travestito alloggiai nell'albergo dell'Aquila d'oro; e di là a mio bell'agio ho potuto essere con tutta esattezza istruito.

Pac. Ah, ah! ora intendo!

Lea. Sin nell'America ebbi qualche novella della rivoluzione avvenuta nella mia famiglia; ora poi ho verificato quasi tutto, e potete ben imaginarvi se mi stia a cuore il porvi riparo.

Pac. La riuscita per altro sarà molto scabrosa, ma...

Lea. Ma, amico mio, ai mali estremi vi vogliono dei corrispondenti rimedj, e la fortuna avversa me n'offre il modo. Chiama mia moglie.

Gia. Obbedisco. (*parte*)

Lea. Pacuvio... Ah! io devo annunciare alla mia

famiglia un avvenimento assai grande... terribilmente grande... il cuore quasi non mi reggerebbe, ma...

Pac. Oh Dio! voi mi spaventate. Che sarà mai?

Lea. E voi mi ajuterete a chiamare in ajuto la filosofia.

Pac. Ecco la vostra signora.

Lea. (*osservando verso la scena*) Per bacco, non è sola mai?

Pac. Per lo meno è accompagnata sempre da un buon pajo di cavalieri serventi.

Lea. Eh! manco male! Ora anzi ho piacere che vi siano: vi è anche Enrico: meglio, meglio!

SCENA VIII.

Raimonda che dà braccio a don Fiorillo e a don Genesio, Enrico, Giacomo e detti.

Lea. (*osserva coll'occhialetto*) (Benissimo!)

Rai. (*con un inchino*) Marito mio!

Enr. Mio buon padre.

Rai. Ho il piacere, Leandro, di presentarvi due bravi signori nobilissimi, che onorano ogni di questa casa, e che troverete degni della vostra amicizia.

Fio. Lo desidero di tutte cuore.

Gen. Sarà mia gloria il prestarvi la mia servitù. (*con inchini*)

Lea. Benissimo... troppo compliti... grazie, grazie.

Rai. Questi è il signor don Fiorillo Guglielmi, cavaliere eccellente e ornato d'esimie qualità...

Lea. Benissimo.

Rai. E questo è il signor don Genesio Isolani, cavaliere anch'egli nobilissimo, che frequenta le case più cospicue...

Lea. Benissimo!

Gen. (Malissimo, dico io!)

Rai. Di là poi, e ve li farò conoscere a momenti,

vi sono altri signori che onoreranno anche oggi la nostra tavola: il conte Floriani, il marchese Galbari, il cavaliere Tempesta...

Pac (E il generale saetta)

Lea. E questi signori dunque?...

(*additando Genesio e Fiorillo*)

Fio. Siccome siamo servi umilissimi della signora Raimonda, ci dedichiamo anche al servizio del signor Leandro.

Gen. Desiratissimo onore!

Lea Mille grazie, mille grazie... E questi signori, ripeto, sono... (*a Raimonda*)

Rai. Due personaggi che notte e di onorano questa casa, e che io a preferenza di tanti altri elessi a miei intimi amici, e...

Lea. E consiglieri, già c' intendiamo, anche di mio figlio.

Enr. Si, caro padre, a questi cavalieri io deggio...

Lea. Ho capito abbastanza: quand'è così non si faccia loro torto; se essi sono gli amici della mia signora moglie ed i bravi consiglieri di mio figlio, siano essi pure presenti a quanto pur troppo sono forzato di dover palesare, e si dispongano ad ajutarci coi loro consigli, con le forze loro. Ehi (*verso la porta*) fa entrare quei signori che sono di là. (*a Giacomo*)

SCENA IX.

Giacomo introduce due persone civilmente vestite, e detti.

Lea. Venite, signori miei, venite.

Rai. (Che sarà mai?)

Enr. (Che persone sono queste?)

Lea. (*al dire di Leandro tutti gli attori fanno atti di ammirazione spiacevole, e Raimonda specialmente si mostrerà smaniosa*) Ah! misero padre! devo annunciare alla mia famiglia

che in un punto solo i miei affari andarono in precipizio. Una malleveria di più centinaja di mille lire, il fallimento di due case di Londra, presso le quali esistevano i maggiori miei capitali... grandi disgrazie in vero!... avrei però rimediato a questa sventura coi tesori recati dall'America; ma per mia somma fatalità questa mattina mi è giunta la terribil notizia che la mia nave è andata a picco. Non mi rimangono che i beni che posseggo in questo regno, e questo palazzo principesco: ciò basta a cautare gl'interessi dei creditori di considerabili somme che mi furono affidate per negoziare in America, e quindi la mia persona è libera. Ma però il colpo fu quanto non preveduto, altrettanto grande, e la mia età ha bisogno di riposo. Ho scelto questi due amici; saranno procuratori miei in tanto affare. A lor signori adunque ór ora consegnerò le chiavi del palazzo e li ricapiti de'miei possessi, tutte le carte, i libri tutti. Io con la mia famiglia mi ritirerò in un'umile casa adatta alla circostanza, e non porterò meco per ora che quanto potrà bastare ad una sussistenza mediocre. A voi, signori mi raccomando; all'avvedutezza e probità vostra affido gl'interessi di una disgraziata famiglia.

Rai. Oh Dio, qual colpo! (*cade sopra una sedia quasi svenuta*)

Enr. Noi infelici!

Gen. Chi lo avrebbe mai dubitato! (Fiorillo, il pranzo va in fumo.) (*a don Fiorillo*)

Fio. Io resto di sasso. (Andiamo via di galoppo.) (*a don Genesio*)

Pac. Cielo, cielo! ho perduto la loquela!

Lea. Fate cuore, Raimonda... spirito, Enrico mio, sosteniamo con fortezza d'animo quest'insulto della fortuna.

Rai. Amici... me infelice! ove sono? Ora è tem-

po, o cavalieri, di darmi prova della vostra amicizia...

Gen. Sì, fatevi coraggio, il cielo vi assisterà... andrò io... farò io.. anzi vo sul momento... le mie forze sono deboli.. ma pure... intanto mi umilio profondamente. (*parte*)

Lea. (*lo guarda coll'occhialetto e mostra compiacenza che se ne sia andato*)

Fio. Non vi abbandonate al dolore: la bravura di questi signori vi trarrà d'impaccio, ed io parimenti mi saprò adoprare... e corro subito... vedrete, vedrete... io vi auguro di tutto cuore una presta consolazione. (*parte*)

Lea. (*come sopra*) Bravo!

Rot. Ah!... tutti mi abbandoneranno?...

Lea. Tutti no; tuo marito ti starà sempre al fianco.

Enr. Ah! madre mia!

Gia. Signora padrona, non si dubiti, il cielo l'assisterà.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala disadorna: varj mobili in mezzo della scena in disordine.

SCENA PRIMA.

Raimonda e Lisetta.

Rai. (*osservando*) Ma questa è una stanzaccia conveniente appena per un operajo.

Lis. Abbiate la bontà, signora, di lasciarla assettare, e vi parerà molto migliore. Questa deve servire di sala comune.

Rai. Quale umiliazione! Oh! no... no... non sarà possibile ch'io possa abitare in questi tugurj. (*agitata e passeggiando con rabbia*) So ben io quello che devo fare. Ho quanto mi può bastare ancora... non ho bisogno di mio marito... di quell'anima di ghiaccio!

Lis. Datevi pace: e che volete mai? Procurate di rassegnarvi al destino. Una moglie saggia debb'essere sempre contenta di seguire la sorte del proprio marito; di godere con esso le prosperità, ed essergli consolatrice nelle sventure... e se voi...

Rai. Zitto là! non ho d'uopo che una cameriera si arroghi il diritto di farmi la moralista. So da me quello che devo e che mi è conveniente di fare! Intendi?

Lis. Perdonate al mio zelo... al mio amore...

Rai. Sappiti regolare per l'avvenire; e ti giovi il sapere che tutto, tutto il peso di queste disgrazie va a gravitare sopra di Leandro, e che in tanto naufragio la mia dote non è perduta. Intanto ho scritto al banchiere Anselmi presso cui sono i miei capitali a frutto, perchè mi

spedisca all'istante il semestre de' miei assegnamenti per le spille, che appunto è maturato. Quattrocento zecchini potranno intanto bastare.

Lis. Oh!... io giubilo per voi! Quattrocento zecchini! siete ancora ben fortunata di avere un mezzo onde consolare vostro marito: voi glieli consegnerete, ed egli con tale somma potrà intanto...

Rai. (*sdegnata*) Ed eccoti da capo a voler farmi la maestra! Leandro pensi pure a sè. (*passeggia in collera*) Il bel regalo che mi ha fatto col suo arrivo! La bella fortuna che ha tratto seco! Era ben meglio ch'ei fosse restato eternamente in America! Basta, vedremo... vedremo come egli intende che abbia da andare! Intanto ho già fatto ordinare all'albergo qui vicino, che mi si prepari il pranzo, giacchè in questa casaccia non v'è l'occorrente. Farai disporre qui. Mio marito potrà, se il vuole, profittarsi della mia tavola.

Lis. Hum! non so che dire...

Rai. È questo appunto ciò che desidero, che tu obbedisca e che non sappia che cosa dire quand'io dispongo ed ordino. I biglietti a Don Genesio e a Don Fiorillo?

Lis. Furono ricapitati fino da jeri sera.

Rai. Mi fa maraviglia che non siano peranco venuti.

Lis. Avete loro accennato che resteranno qui a pranzo?

Rai. Certamente.

Lis. Eh! verranno, verranno, non v'è dubbio.

Rai. L'ora è già avanzata: poco potranno tardare: ed io mi trovo ancora in quest'arnese! Or bene, io vo nella mia stanza, tu chiama alcuno che metta a luogo questi mobili. Uh! che cose rozze! penserò poi io a provvederne de' migliori, ed anche un appartamento... Ti aspetto di là per acconciarmi: darai ordine che se vengono i miei serventi si trattengano qui. (*parte*)

SCENA II.

Lisetta, indi Giacomo e Pacuvio.

Lis. Guardate se quella è la moglie d'un disgraziato!... Ma noi donne siamo forse tutte così? Io so che se avessi un marito... vorrei...

Pac. (*nell'uscire, a Giacomo*) Ed io ti dico che nel corso della nostra vita questi chiaro-scuri figurano assai bene... Oh! Lisetta!

Gia. Buona giovane, ben trovata. Ehi, eh!, come sta? che dice la nostra padrona di questo nuovo stato di cose?

Pac. Ah! Poverina! Già mi par di vederla:
« Giù dagli occhi rigando per le gote
» Sparger fiumi di lagrime sul petto...

Lis. Lagrime!... eh! tutt'altro che piangere! Ha divisato di volere co' suoi assegnamenti per le spille, passare ancora allegramente i suoi giorni. Mi ha ordinato che sia subito allestita questa sala, perchè vuole pranzare qui co' suoi serventi; ed all'avvenire lascia che se ne prendano cura gli astrologhi o suo marito.

Gia. La sala è subito all'ordine... ma quanto poi al pranzo andrà molto tardi. In questa casa non v'è altro servo che me; devo attendere a tutto... e dovrò per l'avvenire fare anche il cuoco... quanto a me, è tanto l'amore che ho per il mio caro padrone, che mi è persino fuggito dall'immaginazione che a questo mondo si usi di mangiare.

Pac. Che dici mai, Giacomo mio? Ti ho pure dato mano a fare tante altre cose; verrò teco anche in cucina. E quale difficoltà? Anche Rinaldo Paladino, rinomatissimo, fece il cuoco alla corte del re Balena, e posso io pure...

Gia. Bene obbligato, signor Pacuvio, bene obbli-

gato. Altra cosa è il far versi, altra cosa è il fare manicaretti e pasticci.

Pac. Oggidì suona lo stesso; anzi i carmi valgono assai meno; e poi per il signor Leandro andrei a battermi coll'idra delle sette teste.

Lis. Via, via, non vi prendete pena per questo, la padrona ha fatto col mezzo del portinajo ordinare il pranzo al vicino albergo, ed all'ora debita porteranno qui l'occorrente: ma essa mi attende alla toellette.

Gia. Sì; sì, andate ad acconciare quella ninfa di vecchia data.

Lis. E di nuovi capricci. (*parte*)

SCENA III.

Giacomo e Pacuvio.

Gia. Per me, se non fosse per l'amore che ho verso il signor Leandro., non vorrei stare un momento in questa casa. Ma mettiamo a luogo questi mobili.

Pac. Sì, ed io volontieri vi darò mano.

(*eseguiscono nel corso della scena*)

Gia. Da bravo, sia lode al vostro buon cuore.

Pac. La filosofia m'insegna a fare così.

Gia. Ah! povero il mio padrone! infelice signor Leandro! che colpo! che precipizio! che mutazione!... Signor Pacuvio, che ne dite eh?

Pac. E che vuoi? Questa è una metamorfosi terribile; e quando vi medito sopra, io divento incantato, muto, e, direi quasi di sasso:

Qual già un dì Finèo
E i suoi seguaci armati
In sasso fur cangiati...

Gia. Eh! ci vuole altro che versi!... vi pare che questo sia tempo di poesie?

Pac. Via, via, non andare in collera: intimerò alla mia musa un mesto silenzio. Ma pure, Gia-

come mio, ti posso provare all'evidenza che le Camene soltanto sono amiche fedeli e nella sorte propizia e nell'avversa. Io per esempio, sono stato accolto dal signor Leandro in tempo che mal in arnese, e provvisto lautamente di un appettito terribile, combatteva con la miseria!... mà anche in quella condizione niente invidiabile, col favore di Apollo che fu sempre il mio *fidus Acates*, era allegro e gajo

E in viso rubicondo,
E col mio amor giocondo
Ad onta della fame...

Gia. Sarà come voi dite, ma... ma...
Pac. Oh! lo è, lo è senza dubbio!... Ma quello che è maraviglioso si è l'indifferenza filosofica con la quale il signor Leandro soffre pacificamente questa cannonata terribile della fortuna. Egli è davvero fatto a prova di bomba: può dire francamente con messer Orazio: *et si totus illabatur orbis...*
Gia. Ciò che mi conforta si è la speranza che accomodati tutti gli affari, gli resti ancora quanto può bastare per vivere onestamente.
Pac. Voglialo il Ciel benigno che almeno gli rimanga quanto desiderava il Venosino: *modus agri non ita magnus, hortus ubi et tecto vicinus, et cœtera.*
Gia. Ecco il padroncino in aria sentimentale.
Pac. Ha la mestizia in volto.

SCENA IV.

Enrico e detti.

Enr. Giacomo.
Gia. Signore.
Enr. Jeri sera ricapitasti tutte quelle lettere?
Gia. Signor si.

Enr. Il giorno è molto avanzato, e finora non ricevei alcun riscontro.
Gia. Sarei quasi vicino ad indovinare.
Enr. Che cosa vuoi dire?
Gia. Che forse non ne avrete.
Enr. Come? perchè?... I miei amici non avrebbero a rispondere alle lettere? Tu accresci la mia oppressione.
Gia. Mi permettete che io parli con qualche libertà?
Enr. Sì, Giacomo.
Gia. Ebbene: tutte quelle lettere non sono dirette ad amici vostri, ma a quelli della fortuna che vi era compagna; questa se ne andò, e con essa gli ingrati.
Enr. E sarà mai possibile?
Pac. Egli è ver, suol fortuna
Seco trar gli amici ingrati;
E se un sol ne trovi...
Enr. (*con dispetto*) Mi mancavano ora i vostri versacci! ma dimmi, Giacomo, sarà egli mai possibile che tutti, tutti mi abbiano ad abbandonare? Alla fin fine che cosa chieggo loro? se non la restituzione di tutte, almeno di parte di quelle somme che loro prestai. Oh se potessi ora incassarle! vedresti che capitale! e in questa circostanza equivalerebbe ad un tesoro.
Gia. Non so che dire; consolatevi intanto colla speranza.
Enr. Ah! temo pur troppo che non m'abbia a rimanere che questa... (*osservando*) Ma che casaccia! E come assuefarsi?
Pac. Caro signor Enrico, non lagnatevene: qui avrete campo di prendere delle buone lezioni di filosofia.
Enr. Ah per forza! E la mia cara madre?
Gia. Bisognerà bene che vi si adatti anch'essa.
Enr. Mio padre è alzato?

Gia. Si levò assai di buon'ora ed uscì di casa.

Enr. A piedi?

Gia. E in qual altro modo? Ogni cosa si lasciò nel palazzo.

Enr. Ah! io fremo! E in queste circostanze ha coraggio di mostrarsi in pubblico?

Gia. E che? dovrebbe nascondersi per questo? Chi conosce la sua disgrazia, sa altresì ch'egli non ne ha colpa, e quindi non sarebbe al più che un oggetto di compassione.

Enr. E il biglietto al conte Giocondelli?

Gia. Fu il primo ad essere consegnato.

Enr. Al conte Giocondelli che ebbe da me molti favori; che nell'anno scorso per ben due mesi fece uso della mia carrozza, mentre per alcune gravi circostanze era rimasto privo delle sue, chieggo per oggi soltanto il suo carrozzino; non potrà negarmi questo favore. Mi sento il cuore in angustie se non volo dalla contessina... ora siamo venuti qui, e sì lontani... l'espormi a piedi... essere segnato a dito...

Gia. Ma... perdoni, signor Enrico, ed attribuisca all'amore che nutro per lei, se oso ricordarle... che il signor padre...

Enr. V'intendo... sono grato alle vostre premure ai vostri consigli, ma soverchi e fuori di luogo... vedrà, vedrà mio padre, che ha tanta avversione a queste nozze, vedrà di quanto utile ci saranno: si tratta di una parentela cospicua...

Pao. Oh Cielo! e contro il volere del padre siete risoluto? ..

Enr. Di sposare la contessa ,.., di risorgere col mezzo di lei... e giacchè pure avete la smania di fare dei versi, potete intanto preparare un epitalamio.

Pao. Eh: signorino mio, ho paura che per tale argomento si dissecchi per me il fonte d'Ippocrene!

SCENA V.

Un Servo e detti.

Ser. (*di dentro*) È permesso?
Gia. Avanti, chi cercate?
Ser. (*entra*) Il signor Enrico Ermani sta qui?
Enr. Oh! un servo del conte Giocondelli... dimmi, la carrozza è entrata in corte?
Ser. So nulla di carrozza io, signore; venni a piedi a recarvi questa lettera. (*gliela dà*) Servitor umilissimo. (*parte*)
Enr. Leggiamo. (*apre la lettera*) « Signor Enrico. Non ho che quattro cavalli, due sono malati, e dell'altro pajo me ne servo io. Le vostre disgrazie mi fanno compassione, ma non posso che consigliarvi, qualora possiate rimediare ai vostri guai, e tornare in uno stato comodo, ad avere giudizio, nè volervi alzare al di sopra... perchè... » (*straccia la lettera*) Perfido conte! alla ingratitudine aggiunge la mordacità, l'insolenza!.. Ah!.. (*fremendo*)
Pac. Lagnatevi che ben ne avete motivo; ma questa è la prima lezione di filosofia; imparerete a conoscere che il mondo è tutto fatto su questo modello.
Enr. Ah! non so come frenare il mio sdegno!... miserabile! a me simil offesa!.. ma non sarà lontano il tuo pentimento!... no... (*risoluto*) Dammi la spada! (*a Giacomo*)
Gia. Siccome poche cose si trasportarono qui, e le più necessarie soltanto, così le spade e simili stromenti...
Enr. Meno repliche. Va... non più... assolutamente trovami una spada. (*agitato*)
Pac. Datevi pace, signor Enrico, farò io le vendette vostre, e insieme quelle dell'amicizia tradita... io... io vi farò risarcire. (*con fuoco*) Eh! non mi conoscete bene ancora... sono di

animo deliberato... sposo con coraggio da leone la vostra causa. Farete le meraviglie! stupirà il mondo... oh! oh! cospetto di tutti i diavoli... sono ancora in un'età che...

Enr. Voi mi consolate... non vi credeva da tanto... sono nelle vostre mani... ma che i colpi siano decisivi...

Pac. Senza misericordia!.. vedrete... sentirete... il mio attacco sarà formidabile... alle mie botte dovrà tosto prostrarsi... cadere... esinanito! (*con interesse*) Prima di tutto farò tremare il conte con un sonetto sullo stile del Guidicioni o del Martelli, in cui *ex abrupto*...

Enr. Eh! son io più balordo di voi che vi stava ascoltando, poetaccio da raccolte!

Pac. Grazie, grazie, dite pure, poverino, sfogatevi con me che non me ne ho a male.

Gia. Via, caro signor padroncino, si acquieti per pietà...

Enr. Ma io...

Gia. Vuole ella aggiungere nuovi dispiaceri al suo buon padre?

Enr. Ah! questo nome mi disarma per ora... ma a suo tempo saprò vendicarmi... no... non deve andare impunito un amico sleale, un ingrato... verrà il momento... ora però in qualunque modo è d'uopo ch'io corra dalla contessina... mi spiace che la casa di lei è lontana di qui, ma andrò per le vie meno frequentate e procurerò di non essere osservato... sì.. si vada.

(*parte in fretta*)

Pac. (*osservando la parte per cui andò Enrico*)

Se ne corre in fretta in fretta
Dalla bella contessina,
E all'amor questa mattina
Cede il luogo la vendetta.

Gia. A fatica mi trattenni dallo scoppiare in riso alla proposta di voler voi vendicare il signor Enrico!

Pac. Eppure anche nella maniera che ho accennata si può essere terribili, formidabili.
Gia. Ma, lasciate lo scherzo, che ne dite, signor Pacuvio, della lettera del conte?
Pac. Attendo consimili riscontri a tutte le altre.
Gia. Se pure si degneranno di rispondere!.. Ho però rabbia anch'io: negare un favore al signor Enrico da cui ne riceve tanti!
Pac. E che vuoi? il mondo è un composto d'ingratitudine e di contraddizioni..
Gia. Voglia il cielo, che il signor Enrico, dietro questi esempi, divenga migliore
Pac. Io lo spero, e glielo auguro ben di cuore. Ah! che bell'argomento per un poema...
Gia. Ecco il padrone..

SCENA VI.

Leandro e detti.

Pac. Ben tornato, signor Leandro.
Lea. Mille grazie, amico Pacuvio. Mia moglie dov'è?
Gia. È di là nella sua stanza con Lisetta.
Lea. Benissimo! e mio figlio che fa?
Gia. Gli riesce gravissima la nuova condizione: chiese la carrozza ad un suo amico, e n'ebbe una negativa.
Lea. Si eh? Ne ho sommo piacere! Questo per lui è una medicina molto salutare; ed ora dov'è?
Gia. Ma ; è uscito... e diceva...
Pac. Amor lo sprona, e ratto se n'andò
Dalla contessa che l'aspetta là..
Lea. E che? Dunque ha voluto andare da quella sirena? La disgrazia in cui siamo precipitati non vale a spegnere le sue fiamme? Eh non gli riuscirà di... no, non gli riuscirà... no... no... giuro a bacco! Oh! in fine del conto devo ben esservi anch'io.

Pac. Per carità, signor Leandro, non vi prendete affanno.

Gia. Abbiate riguardo alla vostra salute.

Lea. Bene obbligato, bene obbligato: ma la salute, la vita stessa non equivalgono alla pena di vedere un figlio deviare dai propri doveri.

Gia. Sperate nel suo ravvedimento: egli alla fin fine ha buon cuore...

Lea. Penso che mio figlio colla perdita delle sostanze non ha più attrattive per colei ch'era invaghita del suo oro: e questa è appunto quella riflessione che mi consola e mi rende di buon umore. Ma a proposito di Enrico, nessuno dei tanti amici suol è venuto a vederlo, a consolarlo?

Gia. Nessuno, quantunque egli ne abbia invitati parecchi con lettere.

Lea. Tanto meglio! Mi è però grave che Guglielmo della Spada, l'amico mio più caro, cui feci noto e la disgrazia e questa mia abitazione, non venga per anco a vedermi...

Pac. Eh signor Leandro, vogliono appunto essere disgrazie per provare gli amici: questa è la vera pietra di paragone.

Lea. (Ed ora proverò te.) Voi parlate da uomo saggio, e mi aspetto di vedere che anche il signor poeta prestantissimo, cui non piacerà la frugale mia mensa, batterà la ritirata...

Pac. Oh! Cielo, che sento! Io... abbandonarvi!... io!.. io!... Ah! signor Leandro, vi prego, non mi fate questo torto... altrimenti vado in collera, veh! (*adirato nobilmente*)

Lea. Persuadetevi che io sono disposto a tutto con la massima indifferenza!

Pac. Ma voi... voi...: Ah! sento il vesuvio nel petto... Pacuvio Gennarielli un ingrato?.. E voi siete quegli che me lo dice? Sono però assai contento di potervi convincere del contrario. Ecco, ecco, in questa borsa vi sono ancora forse

cinquanta zecchini, di quelli che voi mi avete largito prima della vostra partenza per l'America... queste due ripetizioni... questi camei... doni... doni vostri...

Lea. Via, via, caro Pacuvio, son persuaso...

Pac. Deh! non vogliate opporvi ai moti del mio cuore: valetevi di queste cose... Il Cielo vi assisterà, lo spero; ritornerete nello stato primiero: ma siate certo, ve lo dico con franchezza, se la fortuna briccona continuasse ad opprimervi... quando sventuratamente non vi fosse più altro:

Il povero Pacuvio...
Colla sua cetra al collo...
Andrà... e invocando Apollo...
E sempre...

insomma a dirvela in buona prosa, andrò qua e là cantando o bene o male all'improvviso, ed il guadagno...

Lea. Bravo, Pacuvio mio, questo tratto merita tutta la mia gratitudine, nè me lo scorderò mai... ma intanto riponete...

Pac. Da questo punto è ritornata cosa vostra.

Lea. Via, via, ho per accettato: ritenete e il denaro e gli effetti in deposito, e se ne avrò d'uopo...

Pac. Vi obbedisco; ma io sono servo di Apollo *et hoc sufficit.*

Gia. Ed io non abbandonerò mai il mio padrone, se dovessi combattere per lui con la più umiliante miseria. Intanto ho qualche avanzo anch'io, e...

Lea. Voi mi consolate: posso dunque vantarmi di avere un amico sincero, (*a Pacuvio*) ed un amoroso servo. (*a Giacomo; pausa*) Ma... sapete che quest'abitazione mi va a genio? (*osservando*) Io la trovo sufficientemente comoda... e se non fosse il pensiero di mio figlio che mi angustia!.. Qui almeno si potrà vivere con tranquillità!

Qui non verranno quei maledetti adulatori e parassiti a circondare notte e di mia moglie. Potrò godere la buona compagnia di colei che il Cielo mi destinò in consorte... qui, dunque con occhio filosofico... eh! la filosofia va bene, sento che mi dice il mio buon Pacuvio, ma l'appetito poco tarderà a farsi sentire. Va, Giacomo, ed apparecchia la tavola nella stanza attigua alla mia da letto: ho fatto già avvertire il pasticciere qui vicino.

Gia. Oh! bella!.. ma la signora padrona ha invitato...

Lea. Va pure... a mia moglie dirò il fatto mio!.. oh questa ci mancava per giunta!.. va ad eseguire.

Gia. Vi obbedisco. (*parte*)

Lea. Anche nel precipizio in cui siamo caduti, mia moglie fa gl'inviti!... (Non vorrei avere sbagliato la medicina.) (*da sè*) Benissimo, vediamo anche quest'altra pazzia... eh, ma ci rimedierò io... ci rimedierò io.

Pac. Con la vostra prudenza son ben persuaso... Oh! cospetto... osservate chi viene.

Lea. E chi sono questi due?... mi pare di averli veduti jeri.

Pac. Appunto: sono gli amici intimi della signora Raimonda.

Lea. Oh! veri persecutori della mia pace!

SCENA VII.

Don Genesio, don Fiorillo e detti.

Gen. Si permette?..

Fio. Scusi... ci siamo innoltrati con libertà.

Lea. Padroni miei. (*sostenuto*)

Gen. Ma guardate il ritratto della salute!

Fio. Eh, gli uomini di questa qualità non restano mai abbattuti.

Gen. Filosofia, filosofia!...

Fio Grandezza d'animo!

Lea. Bene obbligato: e in che posso servire le signorie loro? (*sempre sostenuto*)

Gen. Anzi noi vogliamo offrire a lei la nostra servitù. (Ma qui non vi è idea di pranzo!)

Fio. I veri amici sono sempre eguali. (Non si sente odore di cucina!)

Gen. Il signor Leandro è il modello dei veri galantuomini.

Fio. La sua compagnia è amena, istruttiva...

Lea. Grazie.. ma però... siccome le vicende umane... ed ora questa famiglia...

Gen. E la compitissima sua consorte, ov'è? come sta?

Fio. Eh! io me lo immagino; una signora così prudente...

Gen. E poi... già si capisce bene... questo non è, si direbbe, un irrimediabile naufragio.

Fio. Mi accontenterei di essere io pure nella loro condizione.

Gen. Anch'io, anch'io...

Lea. Ma io vorrei in tutta confidenza persuadere le signorie loro, che siccome ho dovuto ritirarmi in questa assai mediocre abitazione...

Gen. Abbiamo già capito il suo desiderio.

Fio. Noi sappiamo adattarci a tutto...

Gen. Anzi le superfluità annojano.

Fio. Sì, caro signor Leandro, ci tratteremo con la maggiore confidenza.

Pac. (Che stomachi da struzzo.)

Lea. E bramerei dunque..

Fio. Di noi il signor Leandro non si deve prendere la menoma soggezione.

Gen. E daremo prove della nostra reale e costante amicizia...

Fio. Non lo abbandoneremo mai più...

Gen. Gli staremo sempre al fianco.

Lea. Ma... se...

Fio. Non gli farei un torto per tutto l'oro del Perù.

Gen. È pure la bella vita il godersi quel poco che si ha cogli amici...

Fio. Che cosa mai sarebbe il mondo senza amicizia?...

Lea. Ne sono persuasissimo anch'io.... ma... quando le circostanze... e si ha desiderio di... volere...

Fio. Capisco che il suo animo generoso vorrebbe fare dei trattamenti lautissimi...

Gen. Eh! superfluità nocive... si sta più sani con un discreto ordinario...

Fio. Preziosa riesce qualunque vivanda quand'è condita dall'amicizia.

Pac. E dalla fame.

Fio. Tanto meglio allora.

Lea. Ma per carità mi lascino dire..

Gen. Oh ecco la signora Raimonda!...

Fio. Voi felice che possedete il vero modello delle donne garbate.

SCENA VIII.

Raimonda, Lisetta e detti.

Gen. Permettete, signora Raimonda?

Fio. Pregiatissima signora... (*le vanno incontro e le baciano le mani*)

Rai. Cavalieri miei compitissimi, mi dispiace di essere obbligata a ricevervi per ora in questa abitazione troppo umile...

Gen. Qualunque tugurio diventerebbe una reggia.

Fio. Quando fosse fregiata dalla vostra presenza.

Rai. Grazie, grazie. (*con un inchino*)

Lea. (La burlano, ed essa non se n'avvede!)

Pac. (Sono bene esperti nell'arte.) (*a Lis.*)

Lis. (Il padrone non li vorrà soffrire al certo.) (*a Pacuvio*)

Gen. E vo' che insieme al nostro buon amico signor Leandro ce la passiamo lietamente.

Fio. A dispetto della stessa ingiustissima fortuna.

Rai. Questi cavalieri mi continueranno l'onore

dell'amicizia loro alla mia tavola. Or ora verrà a casa anche Enrico... E voi pure, Leandro, ne potrete profittare...

Gen. Noi andremo superbi per tanto favore...

Fio. Oh sì, sì, il signor Leandro avrà la compiacenza di aderire...

Lea. Ma io vorrei da prima sapere...

Rai. Saprete tutto a suo tempo. Lisetta, ordina a Giacomo che vada ad avvisare l'albergatore della Fenice che faccia subito portar qui...

Lis. La servo. (*per partire*)

Lea. Olà! che albergatore? che Fenice? che portare? che cosa è questa mai?...

Rai. Come! non sarò io padrona di ordinare?...

Lea. No... assolutamente no.

Pac. (Bravo!)

Rai. De'miei assegni per le spille, sono padrona io.

Lea. E che c'entrano ora le spille?

Rai. Ho fatto ordinare il pranzo al vicino albergo...

Lea. Ed io al vicino pasticciere.

Fio. Ben combinata, per bacco, sentiremo due diversi gusti.

Gen. Son due cucine rinomatissime.

Rai. Benissimo. Accomodatevi come volete... ed io farò come mi tornerà meglio: col semestre di quattrocento zecchini...

Lea. (All'arte.) Mi spiace, cara mia, di annunciarvi che anche quei frutti per ora sono sequestrati.

Rai. Come! oh Dio!... i frutti della mia dote sotto sequestro?

Gen. La dote non può mai perire. (Ah! l'affare s'imbroglia!)

Fio. Gli assegni della signora devono essere intangibili...

Rai. Andrò io ai tribunali... ricorrerò al re se farà d'uopo.

Fio. Certamente.... e la signora deve avere i suoi denari.

Gen. Oh gli avrà.. ma e perchè inquietarsi ora, e guastare l'appetito per il pranzo?

Fio. Ben detto... ora si mangi prima... domani poi... si parlerà, si vedrà..

Pac. (Oh che fame!)

Rai. Ma guardate se in tutta Napoli v'è una donna più sfortunata di me! (*smaniando*)

Lea. Zitto... zitto... acquietatevi; si rimedierà a tutto; e fra non molti giorni avrete in libertà i vostri assegni...

Gen. Bravissimo... ora si pensi alla tavola..

Rai. Ma intanto ..

Fio. Si pranza, e poi, dopo fatta la digestione...

Rai. Ma intanto con le mie gioje... io non posso stare senza denari.

Lea. Anche le gioje per ora non si possono toccare.

Rai. Oh rabbia!

Gen. Per carità, signora, non s'inquieti.

Fio Un po'di pazienza, e tutto andrà a finir bene.

Rai. E non potreste, Leandro, trovare intanto un prestito di quattrocento zecchini?

Lea. A me ora è impossibile... a voi anzi è cosa molto facile. (Ora accomodo io costoro.) Almeno a voi sono rimasti ancora degli amici, e questi si mostreranno tali in tanta occasione; si tratta d'un prestito da restituirsi fra quindici giorni al più

Gen. (Forti don Fiorillo.) (*a don Fiorillo*)

Fio. (Durò, don Genesio.) (*a don Genesio*)

Rai. Voi suggerite bene, e crederei di fare grave torto a questi due cavalieri se dubitassi di non essere favorita del grazioso prestito di duecento zecchini per cadauno.

Gen. (Misericordia!) Ma... io... pregiatissima signora... non saprei come... in questi giorni... si danno certe combinazioni...

Fio. Io non posso... ognuno sa che la scarsa mia entrata...

Rai. Come!... vi rifiutate dunque...

Lea. (Vedetell, moglie mia, osservate da chi siete circondata.) (*a Raimonda*)

Rai. Ma... almeno un centinajo per cadauno... per sì pochi giorni...

Gen. Io non posso disporre della minima somma.

Fio. Io... già è cosa nota, a denari sto leggiero come una piuma.

Pac. (Oh! che amici!)

Lis. (Adesso scoppia qualche malanno!)

Rai. E voi siete quegli amici... coloro che tante proteste.... coloro che... (*sdegnata*)

Gen. Ma io...

Fio. Le circostanze mie...

Gen. Bramerei avere dei mezzi...

Fio. Non posso offrirvi che un'istancabile servitù. . anzi oggi dopo pranzo...

Gen. Benissimo!... dopo che avremo pranzato... andremo noi stessi...

Rai. (*risoluta*) Elà! Basta così. In mezzo alle mie disgrazie sono ben contenta d'avere pienamente scoperto il vostro carattere. Partite tosto da questa casa; nè abbiate più ardire di presentarvi, vili, parassiti, adulatori, ingrati. (*parte*)

Lis. Brava la mia padrona,... uh! se fosse lecito direi io il resto! (*parte*)

Gen. Ma, signor Leandro...

Fio. Ella che è un uomo giusto...

Lea. La sentenza è fatta, io pure la sottoscrivo... abbiano la bontà di accettar l'invito di uscire immediatamente da questa casa.

Gen. Ma se...

Fio. Io vorrei. .

Lea. (*con mano alzata indica loro la porta, nè lasciandoli parlare li fa uscire*)

Pac. Minosse, Eaco e Radamanto approvano per bocca mia questa giustissima sentenza.

Lea. Pacuvio! la mia medicina comincia a giovare; tu ne vedrai una crisi felicissima.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala in casa Della Spada.

SCENA PRIMA.

Lucilla e Valeria sedute ed occupate in qualche lavoro.

Luc. (*dopo un po' di pausa*) Ah!...

Val. E da capo con questi sospiri! Fui giovane anch'io, so che vuol dire passione, ma mi ricordo benissimo d'essere stata sempre ragionevole e padrona di me stessa.

Luc. E che? Non lo sono io forse?

Val. Ma la tua tristezza, i continui sospiri... cara Lucilla...

Luc. Non li posso trattenere, mia buona zia.

Val. Poverina... mi fai compassione... ma...

Luc. Alla fine che colpa ne ho io se mi sono innamorata? Ho poi la soddisfazione di poter dire con franchezza, che non già il capriccio, ma l'obbedienza al padre...

Val. Sì, sì; e chi meglio di me conosce queste cose, Lucilla mia?

Luc. Ma non vorrei che vi uscissero della memoria, e .. ripotandomi capricciosa... Ah! troppo amari mi sarebbero i rimproveri vostri.

Val. Eh! no, no, mi ricordo benissimo d'ogni cosa: tre anni or sono, ed allora tu avevi quindici anni, mio fratello grande amico del signor Leandro, onde stringere con legami di parentela il loro affetto, fecero contratto di nozze fra te ed il giovine Enrico, che ne aveva soltanto diciotto, e fu stabilito che il matrimonio si sarebbe celebrato quando Enrico avesse raggiunto i ventun'anni...

Luc. Non tralasciate di rammentare la circostanza che quando ciò accadeva io era uscita appena di collegio, che Enrico era il primo giovane ch'io vedessi; che il presentarmisi e l'invaghirmi di lui fu un solo atto; e considerar dovete che tanto più mi sono accesa di lui, appunto perchè mio padre, e voi stessa mi avete detto: amalo che è il tuo fidanzato, ed altrettanto udii uscir ripetute volte della bocca del signor Leandro verso suo figlio: ama Lucilla. essa deve fare la tua felicità... ah! chi l'avrebbe mai detto!.. (*si asciuga gli occhi*) ed ora... io... poverina!...

Val. Oh! vi avessero uniti allora in matrimonio!.. ma troppo giovani. . E chi poteva pensare mal?.. Per altro, cara Lucilla, mi parevi ben più rassegnata per lo passato: non so capire perchè da jeri ad oggi tu sia così melanconica.

Luc. È subito intesa: jeri è arrivato il signor Leandro: io già lo prevedo: il figlio, la moglie, gli amici, gli si faranno intorno e sapranno ben essi piegarlo ad approvare le nozze con la contessina Sofia.

Val. Questo è appunto quello di cui io non sono persuasa. Conosco il carattere onorato e fermo del signor Leandro; egli non si lascierà vincere al certo... ma e poi, che perciò? approvi egli o disapprovi, a te non deve importare gran fatto.

Luc. (*con viso allegro*) Oh! volete dunque credere che il signor Leandro non voglia aderire...

Val. Di questo poi ne sono tanto persuasa che scommetterei la mano diritta: e a dirti tutto, jeri sera ho veduto Giacomo: mi sono rallegrata con lui per l'arrivo del suo padrone, e ho fatto un po'la curiosa: gli domandai se si faranno presto le nozze: eh! signora Valería, mi rispose, pazzie, pazzie! il castigamatti è giunto: altro che nozze! Emanò dal petto due profondi sospiri, e se ne andò, lasciandomi in una curiosità indicibile.

Luc. Oh cielo!... e se mai dunque?

Val. Lucilla! e che? vorresti essere così dolce come le zucche?... Eh! mi pare impossibile!...

Luc. Che c'è mai d'impossibile, cara zia?

Val. Che tu sia innamorata pazza d'un soggetto che meritar dovrebbe tutto il tuo disprezzo... d'un vanerello, d'un orgoglioso... ch'ebbe il coraggio di abbandonarti...

Luc. Ah! mia zia; a voi non posso tenervi nascosto l'animo mio. L'amore che nutro tuttavia per Enrico è tale che mi sforza fin anco a perdonargli il grave torto ch'egli mi ha fatto! Sì, è ad un segno... e tanto viva è la mia brama ch'egli sia felice... che se per esserlo ha d'uopo d'unirsi alla contessina... la sposi pure... che quanto a me...

Val. Quanto a te, non mancheranno partiti: giovane, bella e ricca...

Luc. Eh! il mio partito l'ho già preso: (*con passione*) a voi, cara zia, che tanto rispetto ed amo lo vo' confidare. Io nutro affetto per mio padre, quanto una figlia amar possa l'autore de'suoi giorni; egli pure mi ama sviseratamente: non lo abbandonerò mai, siccome non mi sarei staccata da lui sposandomi ad Enrico; tale era la convenzione, che si dovesse fare una sola famiglia. La sua età non è tanto avanzata, robusta la sua salute: quindi fo voti al cielo che me lo conservi per molti e molti anni, finchè io pure sia bene inoltrata nel corso della mia vita. Con le ricchezze che mi rimarranno fonderò una casa d'educazione per le povere fanciulle, ed io stessa ne sarò la direttrice, la madre affettuosa.

Val. Anima celeste! (Enrico sconsigliato, che tesoro hai voluto perdere!)

Luc. Ah! mia cara zia: non v'è che questo pensiero che possa compensare la mia perdita. L'immaginazione di vedermi attorniata da fan-

cinilette che con cuore riconoscente mi faran lieta del dolce nome di madre: le sollecitudini amorose che io avrò per la loro felicità... le benedizioni ch'io stessa mi sentirò indirizzare da quelle famiglie cui le restituirò ben educate sulla via della virtù...

Val. Amata nipote... oh Dio!.. non più.. tu mi fai piangere per tenerezza... un cuore benefico come il tuo... ah!...

Luc. Io in ciò non farei che imitarvi. Rimasta vedova e ancora in fresca età, non avete voi sagrificata la metà delle vostre entrate in consimili beneficenze?...

Val. Sì, è vero... ma io... ah! tu, mia Lucilla, meritavi una sorte ben diversa.

Luc. A me pareva di meritare Enrico; ma mi sono ingannata; v'è chi più di me ne ha diritto. Sofia la contessina...

Val. Oh! non posso più oltre tacere: (*si alzano*) la tua bontà supera i limiti! Che tu non abbia a concepir astio verso di lei per averlo attirato a sè, via, passiamci sopra, so che il tuo cuore non n'è capace... ma che poi tu abbia ad essere dabbene in grado superlativo...

Luc. Ma, cara zia, che mi consigliereste voi mai? Bramate forse di rendermi più infelice che non lo sono? Se ho saputo da me stessa reprimere i primi moti di rancore verso di Sofia; se ho avuta bastante forza di volger l'amore che nutriva per Enrico in una benevolenza semplice e fraterna, e tale da poter tollerare la sua azione senza disperarmi, anzi di osservare quasi compiacendomene la sua felicità, perchè vi ingegnate di suscitare in me dell'odio contro di quella donna, voi, voi stessa che mi avete fin qui istillati sempre dei sentimenti di virtù, di pace... di dolcezza?... (*singhiozzando*)

Val. Ah! buona giovinetta... perdonami... sì, hai

ragione... Oh! Dio... non so più che cosa dirti: io vorrei vederti pienamente felice...

Luc. Felice non lo potrei essere che con lo sposo che mi aveva destinato mio padre: e voi non dovete che compatirmi, e procurare che io sappia rendermi tranquilla e rassegnata...

SCENA II.

Protaso e dette.

Pro. Novità, signore padrone, novità grandi, grandissime!

Luc. Che cos'è avvenuto?

Pro. Tutta la famiglia Ermani se n'è andata.

Luc. Andata! Come?

Val. Spiegati meglio.

Pro. Ho trovato or ora un mio compare che è niente meno che fratello di Giacomo, vecchio servo del signor Leandro, e mi ha detto che jeri sono partiti tutti.

Luc. (Ah! intendo!)

Val. Partiti!...

Luc La cosa è chiara: saranno andati in villa... e forse là... si celebreranno le nozze.

Pro. Veramente questo nome di nozze io non l'ho udito: ma so di certo che non sono usciti di città, bensì passati ad abitare una casa in porta Capuana.

Luc. Ma perchè... perchè?

Pro. L'ho interrogato anch'io del perchè; ma egli mi ha chiuso la bocca col precetto che non istà bene l'essere curiosi di troppo.

Luc. Ma dunque, perchè mai?... (Ah! quanto affanno io provo!)

Val. (*osservando Lucilla*) (È bene distrarla un poco.) Lucilla mia, andiamo a respirare un po' d'aria in giardino fin che arrivi tuo padre per il pranzo.

Luc. Come vi piace, cara zia... Eh! Protaso, fa di

poter sapere qualch'altra cosa... m'intendi?... non per semplice curiosità, ma perchè...

Val. Andiamo, andiamo, cara nipote. (*partono*)

SCENA III.

Protaso, indi D. Genesio e D. Fiorillo.

Pro. Quanto sono buone le mie padrone! Che bel servire in una casa di questa qualità ove il servo è considerato prossimo e non bestia. Ed il signor Guglielmo? non v'è, penso, in tutta Napoli chi lo eguagli in bontà... Oh! chi viene?... don Genesio e don Fiorillo: questi sono amici della casa Ermani, sapranno appagare la curiosità delle signore. (*va loro incontro*) Avanti... restino serviti.

Gen. Dice il portinajo che il signor Guglielmo è fuori di casa.

Pro. Sì, signore; ma dovrebbe tornare a momenti.

Gen. E questo ce lo disse pure.

Fio. Se ci fosse lecito intanto ameremmo di riverire le signore.

Pro. Vo subito ad avvertirle: si accomodino.

Gen. Gran bravo giovine che è il nostro Protaso.

Pro. Oh!... sua bontà...

Fio. È veramente il modello de'servi: ve ne vorrebbe uno simile a lui in ogni casa.

Gen. Impossibile, amico; di questa qualità se ne trovano di rado.

Pro. (*compiacendosi*) Grazie, grazie. (Che bravi signori, compiti, garbatissimi!) (*partendo*)

Gen. Ehi dite, Protaso mio, è tarda ancora qui l'ora del pranzo oggi?

Pro. L'ora è la solita: tutto è già disposto, e non si aspetta che il padrone per dare in tavola.

Fio. Vi sono degli inviti?

Pro. Credo ch'egli forse conduca seco alcuni amici perchè ha ordinato al cuoco di accrescere l'or-

dinario: ma che serve? le signorie loro sanno per esperienza, che v'è sempre di tutto abbondanza, perchè il padrone ha sommo piacere che se gli capita qualcuno verso quest'ora... e quasi ogni dì ciò accade... ma perdonino; corro ad avvertire le signore. *(parte)*

Gen. Coraggio, don Fiorillo: vo' che ripiantiamo qui la nostra vigna.

Fio. Ciò mi consola; gran benedizione è una tavola squisita!

Gen. Che non incomodi la borsa.

Fio. Ci s'intende. Manco male che oggi ripareremo la sfortuna maledetta di jeri. Quale pena, mentre stavamo per cacciare i piè sotto la tavola, paff! la coda del diavolo che ci fa battere la ritirata a denti asciutti!

Gen. E stamattina?... Ma buon per noi che in questa casa v'è l'uso di pranzare tardissimo.

Fio. Purchè si mangi, quando se ne conosce presso a poco l'ora, noi sappiamo adattarci a tutto.

Gen. Ah! l'arrivo del signor Leandro!

Fio. Ha pronunciato la nostra ruina! E cospetto! là non trattavasi della tavola soltanto!

Gen. Procuriamo ora di assicurarcela qui, che quanto al giuoco... troveremo al caffè od ai ridotti qualche merlotto.

Fio. Sì, perchè in questa casa non si giuoca mai...

Gen. Anzi, lo sapete, il signor Guglielmo è nemico giurato del giuoco.

Fio. E la contessina? Che modo di procedere?

Gen. Non volerci nemmeno ricevere!

Fio. Farci dire d'essere occupata!

Gen. Non ve lo diceva io per istrada? Ora che Enrico è precipitato dalla sua fortuna, non vorrà più saperne di lui.

Fio. Se si potesse ora condurre le cose in maniera che egli sposasse la signora Lucilla, sua prima fidanzata...

Gen. Chi sa? Essa era tanto innamorata di lui!
Fio. Se si potesse ridestare in lei una scintilla...
Gen. Lasciate la cura a me di spiare il cuore di questa fanciulla: cospetto, sarebbe un matrimonio da far risorgere la casa Ermani, ed essendone noi i conciliatori...
Fio. Due tavole sempre imbandite per noi. Or bene all'opera, e la prudenza ci sia di guida.
Gen. Buon per noi che nella faccenda con la vedovella contessa abbiamo operato sì bene sott'acqua, che al certo nulla si sospetta di noi nè dal padre, nè dalla figlia.
Fio. Per altro Lucilla è assai più giovine e bella della contessina; ma questa ha avuto l'arte di innamorarlo alla follia; oltre a ciò Enrico è smanioso di sposare la contessina per vaghezza di figurare nel gran mondo: voi sapete che il ministro parente di lei gli otteneva un brevetto di ufficiale nelle guardie nobili del re.
Gen. Eh già è un Eliso per un giovinotto il vestire un bell'uniforme, e passeggiare baldanzoso per la città, quand'è certo di non avere ad esporsi ad altro fuoco che talvolta a quello del fornellino d'una qualche bella stiratrice. Ah, ah, ah! (*ridendo*)
Fio. Oh! ecco le signore.

SCENA IV.

Lucilla, Valeria e detti.

Gen. Gentilissime signore.
Fio. Perdonino se forse le disturbiamo.
Val. Oh anzi, la loro visita è un tratto di gentilezza.
Luc. Sì, davvero.
Gen. Non vorremmo averle forse distratte da qualche occupazione.
Val. Lasciamo i complimenti...

Fio. È ciò che si brama; fra veri amici è il cuore che deve parlare.

Gen. Si desidera di riverire il signor Guglielmo, ed in attenzione ch'egli rientri...

Fio. Godremo della loro compagnia graditissima.

Luc. Quest'è un favore per noi. (Cara zia, interrogateli.) *(a Valeria)*

Val. È molto tempo per altro, che non ci favoriscono.

Gen. Non mai per minorazione di stima; ma i nostri impegni...

Fio. Ora poi ripareremo coll'incomodarle più di sovente ..

Val. Ci faran sempre grazia.

Luc. (Non andate per le lunghe.) *(a Valeria)*

Val. È ritornato in buona salute il signor Leandro dall'America?

Gen. Dirò, quanto alla salute, mi pare che stia bene: ma è d'un umore così bisbetico...

Fio. Inquieto... stizzoso...

Val Oh! era un uomo d'un naturale placidissimo.

Luc. Ma l'essersi recati ad abitare una casa in porta Capuana?

Fio. Parimenti capriccio del signor Leandro.

Gen. Quanto a noi non siamo poi gran fatto informati di quello che avviene in quella famiglia; perchè da quel momento che la signora Raimonda indusse suo figlio ad abbandonare questa casa, e mi capite ad avvicinare la contessa Sofia... noi... ci andavamo sì... ma senza più interessarci nelle loro faccende.

Fio Eravamo si contenti delle già concertate nozze che univano due famiglie a noi si care.

Luc. (Ah! E chi lo era più di me?)

Gen. Ma io so di certo che il signor Leandro non vuole assolutamente che il figlio si sposi alla contessina.

Fio. Ed Enrico l'obbedirà assai volontieri, perchè è giovine che ha giudizio.

Luc. (*si fa lieta in viso*)

Gen. Non v'è dubbio... Si capiva chiaramente che lo faceva soltanto per accondiscendere alla madre...

Fio. Egli è una pasta di zucchero: si lascia guidare come un agnellino; e non vi voleva che una sirena, come la contessina per ammagliarlo.

Gen. E son ben persuaso che l'integerrimo signor Leandro vorrà che il figlio mantenga la parola data...

Fio. Ma.. non so poi se la signora Lucillina... vorrà perdonare a lui...

Luc. (*abbassa gli occhi arrossendo*)

Val. Per altro un'offesa di tal sorta...

Luc. (Zitto, cara zia; è virtù fioritissima il perdonar le offese.) (*a Valeria*)

SCENA V.

Guglielmo e detti.

Gug. (*di dentro*) Sì, sì, ne ho piacere, e che si dia in tavola presto, anzi subito se è possibile.

Luc. Oh! ecco il mio caro padre.

Gug. (*in iscena*) Oh, oh, ben venuti, ben venuti.

Gen. Ecco il buon amico.

Fio. Sempre eguale, sempre cortese.

Gug. Cara figlia, sorella mia. (*salutandole*) Mi immagino che siate qui per tenermi compagnia a pranzo. Sì? sì?

Gen. È appunto nostra intenzione di godere dei suoi favori.

Gug. Cospetto! sono dei mesi. Ho ritardato un poco eh? mie care, ma ebbi faccende non poche, ho riscosso anche delle cambiali... mi sono sbrigato, così sarò in libertà oggi di recarmi a passare alcune ore col mio Leandro. Jeri e stamattina non ho voluto disturbarlo: i primi momenti sono sacri alla propria famiglia... So

che è andato ad abitare in porta Capuana; ma saprò ben io trovarne il conto; il signor don Genesio, il signor don Fiorillo che sono anche gli amici suoi mi serviranno di guida.

Fio. Sarà nostro dovere. (Ahi, ahi.)

Gug. Sapete, mie care? oggi dovevano venire qui a pranzo il capitano della mia nave e due miei corrispondenti Olandesi, ma alcune faccende lo hanno loro impedito; ed ecco che la fortuna mi ha indennizzato con questi signori... ma Protaso... dico, Protaso... ho un appetito stupendissimo... di solito a quest'ora ho quasi già pranzato. Protaso.

SCENA VI.

Protaso e detti.

Pro. A suoi comandi, signor padrone.

Gug. Noi tutti abbiamo fame... dico il vero?

Gen. Verissimo!

Fio. Sentiamo una vera esigenza...

Gug. E voi mie care?

Val. Non si desidera che di sedere a tavola.

Luc. (Ah! quanto sono agitata!)

Gug. Senti, dunque, Protaso mio, senti?

Pro. Abbiano pazienza anche un momentino: il cuoco sta facendo la zuppa: tutto il resto è all'ordine.

Gug. Benissimo. E che cosa avremo di buono: di' su intanto, per ingannare il tempo, e solleticar viemmeglio l'appetito.

Pro. Oltre il solito antipasto, v'è un bel pezzo di vitella, ed un cappone tanto fatto!

Fio. Oh! gioja!

Gug. Benissimo.

Pro. V'è un bodin all'inglese, ed un gran pasticcio.

Gen. Coi maccheroni?

Gug. Ci s'intende, è vero, Protaso? e quaglie, e tartufi in copia magna.
Fio. Oh! vita mia!
Pro. V'è del prosciutto di Roma, ed altri salati...
Gen La mia passione.
Pro. Un intingolo di creste di polli ed altre coserelle.
Fio. Oh benedetto!
Gug E per arrosto?
Pro. Un bellissimo fagiano e quattro beccacce.
Gug. Senti, Lucilla mia, le beccacce! una intiera per te.
Pro. Il *deser* poi... frutta squisitissima, del buon formaggio lodigiano...
Gen. Se e veramente lodigiano me ne mangerò un bel pezzo.
Fio. Anch'io, anch'io!
Gug. Ah' ah! bravissimi; più mangerete, più mi farete piacere. Canta, canta, Protaso mio, di su ancora, fa venir loro l'acqua in bocca.
Pro. V'è una torta amplissima... dolci d'ogni maniera... indi caffè.. rosolio... rhum...
Gug. Bravissimo. Già dei vini non ne parlo, ne sono sempre ben fornito: ed oggi poi che due amici, dopo tanto tempo mi favoriscono... Protaso, ci darai anche un pajo di bottiglie di Champagne: sentirete, è perfettissimo.

SCENA VII.

Un Servo e detti.

Ser. Signori, il tutto è pronto. Protaso, va a mettere in tavola.
Pro. Subito. *(parte)*
Gen. Oh! voce del cielo.
Fio. Oh! annunzio lietissimo!
Gug. Finalmente! Andiamo, care mie: inviamoci, buoni amici... avanti, avanti senza complimenti.

Gen. Prima le signore...

Ser. Signor padrone, fu recato jeri sera questo biglietto; ma il portinajo fa mille scuse, se per una semplice svista...

Gug. (*lo prende*) Oh! che vedo! Il carattere del mio buon Leandro. (*le donne tornano avanti, indi anche Genesio e Fiorillo*) Un momento, sentiamo prima che cosa dice. (*apre e scorre in fretta lo scritto*) Gran Dio! Quale sventura!

Luc. Ohimè! che è ciò, padre mio?

Gug. Ah! povero amico! chi l'avrebbe creduto?

Val. Ma che gli avvenne?

Gen. (Ah! il pranzo è in burrasca!)

Gug. È precipitato nella miseria!

Fio. (Maledettissimo biglietto!)

Luc. Infelice! (Ah! che sarà di Enrico?) (*piange*)

Gug. Tu piangi? Tu, offesa da Enrico, piangi?..

Luc. Ma... padre mio...

Gug. Sì... il tuo... il mio cuore... ah! figlia... Ma non si metta tempo in mezzo... cospetto, fin da jeri sera!... ah! portinajo del diavolo! si corra tosto a soccorrere... cambiali... denaro... credito... tutto, tutto per l'amicizia...

Gen. Ma il pranzo?...

Gug. Abbiamo bell'e pranzato.

Luc. Correte, correte, padre mio...

Fio. Ma un po' di ristoro prima...

Gug. Corpo di mille diavoli! e mentre un amico sta in pena si avrebbe coraggio... A noi: seguitemi... accompagnatemi...

Gen. Ma il mio stomaco...

Fio. Ma le mie forze...

Gen. Tante squisite vivande...

Fio. Andate voi... verremo dopo...

Gen. Intanto... le signore... a tavola con noi...

Val. Andate, fratello... soccorrete... ritiriamoci, cara nipote...

Luc. Ah! sì... (Ho bisogno di piangere con libertà.) (*partono*)

Fio. Ma faccia a modo nostro...
Gen. Sacrificare un pranzo non conviene...
Fio. La compassione deve avere i suoi limiti...
Gen. Ora più, ora meno il soccorso fa lo stesso effetto.
Gug. (*li va guardando anzioso in viso reprimendosi*)
Fio. Credete a me...
Gen. E poi... sia detto fra noi... quella famiglia...
Fio. Non merita...
Gen. Perdonate... non merita la vostra assistenza!..
Fio. Una donna pazza!..
Gen. Un uomo capriccioso ..
Fio. Un giovinastro senza condotta...
Gen. Fate a modo nostro...
Fio. Richiamate le signore...
Gen. Godiamo del bene di Dio.
Fio. A tavola, a tavola...
Gen. In buona allegria...
Gug. (*prorompe in somma collera*) Vi ho scoperti... ecco, ecco che cosa sono gli amici d'oggidì: amorevoli non verso di noi, ma della nostra tavola e della nostra borsa; fuori e per sempre da questa casa.
Fio. Ma noi...
Gug. Fuori...
Gen. Si diceva così ..
Gug. Fuori, vili, adulatori, parassiti, fuori. (*gli spinge fuori della scena e cala il sipario*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Stanza come nell'Atto Secondo.

SCENA PRIMA.

Pacuvio, Lisella e Giacomo.

Lis. Oh! che pranzo malinconico! Se non v'era il signor poeta a far un po' d'onore alla tavola!
Pac. Eh! a dire il vero, non ho motivo di lagnarmi dell'appetito.
Gia. Il padrone per altro era di buon umore: ciò mi consola.
Lis. Ha un cuore sì ben fatto!...
Pac. La filosofia insegna delle grandi cose.
Gia. Mi conforto pensando ch'egli sia animato dalla certezza di riparare a' suoi guai.
Lis. Ma la padrona immersa in gravi pensieri mi faceva compassione.
Pac. E l'innamorato Enrico con certi occhiacci di spiritato faceva paura.
Lis. Non appena terminato il pranzo si è ritirato nella sua stanza smaniando, e poco dopo uscì di casa.
Gia. Ma io sono ansioso di conoscere appuntino la maniera colla quale vennero scacciati quei due parassiti.
Pac. Oh! la bella scena, Giacomo mio, oh la bella scena! degna veramente d'essere argomento d'una satira del Menzini. Ecco, figurati: qui v'era il signor Leandro, la signora Raimonda era là... qua...
Lis. Sospendete la descrizione; ecco i padroni.
Gia. A miglior tempo. Andrò ora di là a terminare qualche faccenda. (*parte*)
Pac. Sì, sì, mio buon Giacomo: a miglior tempo.

SCENA II.

Leandro, Raimonda e detti.

Rai. Ah! che io temo un avvenire infelice, insopportabile!

Lea. No, mia cara amica, fa cuore: affidati a me: procura di imitarmi; profitta anche tu di questa circostanza onde liberarti del tutto da quella folla di falsi amici che ti circondavano.

Rai. Ah! sì, caro Leandro, ho dovuto pur troppo persuadermene. E chi avrebbe mai creduto di trovare un eccesso d'ingratitudine nell'animo di Don Genesio e di Don Fiorillo!

Lea. Vo' che li dimentichiamo. Ora passiamo a quello che più importa: tu, moglie mia devi cooperare meco con tutta energia, onde ricondurre il nostro figlio sulla via dell'onesto, e procurare che si persuada di abbandonare il progetto di sposare la contessa Sofia, e mantenere la parola data a Guglielmo...

Rai. Ah! tu mi ferisci il cuore! E come mai ora che si era concertato ogni cosa... dovrei dunque io stessa con somma mia umiliazione?... e poi se tali nozze potessero far risorgere la nostra famiglia?...

Lea. (Ho capito, non è ancora guarita bene.)

Pac. (Eppure mi fa compassione: è divenuta umile: che prodigio!)

Rai. Leandro mio; a tutto io mi sottometto... ma ti prego di considerare, che se la convenienza di uno stato florido quale era il nostro... se qualche amico da me creduto sincero... Se la mia condotta passata ha dato motivo... a censure... (*con passione*) per l'avvenire... saprò ben io condurmi in maniera...

Lea. Via, via... non più. Io non pretendo già la tua umiliazione: non bramo altro se non che

tu abbia a chinare il capo ai capricci della fortuna. Poco basta a chi sa con prudenza reggere sè stesso: tu però non puoi comprendere ancora quale frutto noi siamo per ritrarre da questa nuova condizione. Tu lo vedi; io non son più quel signore ricchissimo...

Rai. (*asciugandosi gli occhi*) (Oh! quale caduta!)

Lea. Ma io accresco la tua afflizione!

Rai. Oh! Dio perdonami... lascia che io mi ritiri nella mia stanza. (Quanto sono avvilita!) Lisetta, vieni meco. (*partono*)

Lis. Obbedisco.

Lea. (*guarda con compiacenza dietro la moglie*)

Pac. Ma signor Leandro caro, se non volete gli orivoli e le altre bagatellucce, valetevi almeno dei cinquanta zecchini.

Lea. Mio buon amico, che ben meriti questo prezioso titolo, tu mi consoli... ma sta certo che il Cielo saprà ben presto premiare il tuo bell'animo.

SCENA III.

Guglielmo e detti.

Gug. (*di dentro*) Leandro... Leandro...

Lea. Oh! cara voce dell'amico... (*corre alla porta*)

Gug. (*entrando*) Son qua... son qua... Ah! lascia che mi riposi un poco. Sono venuto a piedi, veh, e di tutta corsa, non ho avuto pazienza che attaccassero. Quel babbeo del mio portinajo mi ha ritardato sin adesso la tua lettera.. ora, ora soltanto me l'ha data. Oh! come ho camminato in fretta!

Lea. Guglielmo caro, prendi lena, siedi.

Gug. Si, si, ho bisogno di pigliar fiato, e non poco me ne abbisogna, più che non te lo puoi immaginare... sì, sì, adesso... adesso... (*dà delle occhiate sdegnose a Leandro*)

Pac. (Se è vostro creditore dategli intanto quei zecchini...)

Lea. (No. no, ben obbligato.) Ma tu mi vai fulminando cogli occhi... saresti mai in collera con me?

Gug. E non lo devo essere eh? Non lo devo essere? (*s'alza e passeggia in collera*) Ma prima di tutto rispondi a questa mia domanda: (*si ferma*) Chi sono io?

Lea. Oh! bella! Guglielmo della Spada mio amico.

Gug. No, no, no, e fermamente no. (*passeggia*) Cioè, dirò meglio, che io sia tuo amico, lo sa il mio cuore; ma tu, tu non mi hai riputato tale!

Lea. Non intendo: la mia disgrazia forse...

Gug. La tua disgrazia doveva appunto farti risovvenire di un amico: dovevi rivolgerti immediatamente a me. Prima che tu avessi posto piè in Napoli sarebbe già stato riparato ad ogni guai. Credi tu che io sia uno di quegli amici alla moderna? (*sdegnato*) Non avvertirmi del pericolo! Non prevenirmi in tempo! Riputarmi eguale alla comune degli uomini!..

Lea. Ma, lasciami dire...

Gug. Sì, sentiamo, sentiamo; che sapresti rispondere?.. fuori ragioni, se ne hai, fuori.

Lea. Come mai poteva io aver coraggio di ricorrere a te, dopo che il contratto di nozze stabilito fra mio figlio e la tua Lucilla andò a vuoto?

Gug. Andò a vuoto, ma per colpa di chi? Nè per cagion mia, nè per tuo volere. Tuo figlio mancò alla data parola: tuo figlio è reo: io sono giusto: considero le azioni a carico di chi le commette... e tu non mi hai offeso, mai, mai, altro che adesso, sì, adesso.
(*passeggia in collera*)

Pac. (Il signor Guglielmo sarebbe mai invaso dall'estro de' pazzarelli?)

Lea. Quanto mi dà pena il vederti così agitato.

Gug. E non lo devo essere, eh?... Te lo ripeto ancora, credi che io abbia il cuore fatto sul modello degli amici di questo secolo, in cui non si sa più che cosa sia amicizia, che cosa sia parentela?

Lea. (Oh quale amico!) Via, via, acquietati, nè volere per giunta ai miei mali unirvi anche la perdita della tua cara amicizia.

Gug. Lo meriteresti, si lo meriteresti. Fare degli amici tutti un fascio! ma non più. Ecco per ora, questi sono ottocento zecchini (*getta due borse sul tavolo*), potranno servire intanto per il tuo sostentamento. In cassa non aveva altro denaro. Ma or ora... con due righe sole l'avrò piena...

Pac. Oh questi è il beneficio personificato!

Lea. Ma, io, caro Guglielmo...

Gug. Ma tu non devi rispondere... accetta... lascia al mio cuore la delizia di fare una buona azione e taci... altrimenti l'avrai a far meco.

Lea. Ebbene... ti vo' compiacere... accetto... per ora...

Gug. Così va bene. Ma, e che pensi di fare?... E tuo figlio, la causa forse di queste sventure, che dice?.. è mortificato?.. Per questa parte se il mio cuore ne fosse capace, vorrei compiacermene, vedendomi in certo modo vendicato, ed umiliato l'orgoglio di tuo figlio, e della boriosa tua moglie.

Lea. Ne avresti ben molta ragione.

Gug. Eppure lo crederesti? Mia figlia alla nuova della tua sventura, si è posta a piangere dirottamente... a smaniare... per quello sleale.

Lea. Mi pare che la tua Lucilla avrebbe anzi ben motivo di ridere...

Gug. No, no, oh ti pare? Lucilla ha il cuore modellato sul mio. Sì, essa piange per le sventure di chi la offese, e a dirtela, me ne compiaccio.

Lea. Che ne dici, Pacuvio? Ve ne son tanti di questi uomini, e di queste fanciulle al mondo?

Pac. No, questi è un eroe del secolo d'oro, degno di essere vissuto nel tempo che regnava Saturno e Rea. La sua bella figlia poi... Basta, io vi ammiro entrambi, o signori, e procurerò di celebrarvi co'miei versi.

Gug. Grazie, buon Pacuvio, grazie. Ma dimmi, Leandro, ove son eglino que'tanti amici tuoi, o per meglio dire quella immensa folla di gente che notte e dì circondava tua moglie e tuo figlio?

Lea. Tranne due de' più parassiti, che ho poi bravamente scacciati, nessun altro è comparso: anzi nel giro che feci stamattina molti ne incontrai. Oh quale prova! Fuggivano alla mia vista come colombe dallo sparviere: volli anche recarmi alla casa di taluno; ma te lo puoi immaginare; tutti n'erano già usciti. Ah, ah, ah! (*ridendo*) Quant'è bella l'amicizia moderna! Devo quindi persuadermi che non ho che un solo amico, e quegli sei tu, Guglielmo, sì, vero amico incomparabile!

Pac. E il povero Pacuvio non merita?..

Lea. Oh sì, sì, anche tu, mio buon amico: tu, e tutte le tue alquanto rauche muse. (*ridendo*)

Gug. Leandro amatissimo, tu sei filosofo più di quanto io ti riputava. Osservo in te una certa apatia: in sì grave avvenimento sei tranquillo, di buon umore... bravo, questo mi consola.

Lea. Ti dirò: la fortuna, fra i beni dei quali mi priva, e i mali a cui mi toglie, mi offre un certo quale compenso, e quindi non trovo ragione di affliggermi di troppo: d'altronde mi conforta la ferma speranza di ricondurre sulla via del dovere il mio caro figlio; poichè la povertà farà quello che a me non sarebbe stato possibile di eseguire, di togliere, cioè d'attorno a quello sconsigliato una truppa di falsi amici.

Vedrà, vedrà Enrico da qual gente era avviluppato. Tu vedi dunque che se perdo le ricchezze riacquisto un figlio, il quale istrutto in questo modo dalla esperienza, diverrà saggio e potrà co'suoi talenti finora trascurati, procacciarsi onore ed un'onesta sussistenza.

Gug. Tu ragioni benissimo. Bravo! Adesso poi che ho adempiuto ai doveri dell'amicizia, corro a casa a ristorarmi: subito dopo, e l'ora sarà opportuna, andrò a riscuotere denari, e sollecitamente tornerò con un tale balsamo a sanare i tuoi mali.

Lea. No, caro Guglielmo, io te ne dispenso.

Gug Vorresti tu sopprimere i moti del mio cuore? arrestare le mie azioni? non vi riusciresti. Per dove si va? non mi ricordo. (*volendo partire*)

Lea. Giacomo? (*chiamando*) Per di qui vi è la scaletta che mette vicino alla porta... Giacomo?

SCENA IV.

Giacomo e detti.

Gia. Signore...

Lea. Conduci da basso il mio buon amico.

Gia. In questo momento è appunto arrivata la sua carrozza. (*a Guglielmo*)

Gug. Tanto meglio, così farò più presto. Leandro, amico, a rivederci. (*parte con Giacomo*)

Pac Oh l'uomo eccellente.

Lea. Scommetto che non v'è il simile in tutta Napoli.

Pac. Perdereste la scommessa.

Lea. Perchè?

Pac. Perchè voi siete eccellente niente meno del signor Guglielmo.

Lea. Grazie, Pacuvio, grazie; non adularmi veh!

Pac. Oh ecco il signor Enrico, com'è melanconico!

Lea. (Egli è mesto, ed il mio cuore ne giubila.) (*osservando verso la porta*) Lasciami solo con lui.

Pac. Vi obbedisco. (*esce dall'altra parte*)

SCENA V.

Enrico e Leandro.

Enr. (*non vedendo Leandro*) Ah! non so più ove mi sia!.. Gran Dio, trattienmi che io non mi disperi!... ah! mio padre! (*si leva il cappello*)

Lea. (*gli si avvicina con affetto*) Enrico mio, tu sembri ben agitato?

Enr. E chi non lo sarebbe nel caso mio?

Lea. Chi ha di guida la prudenza, la moderazione, l'onore, può in qualunque condizione essere felice.

Enr. Questo prodigio lo spero dal tempo.

Lea. Basta divenir virtuosi per essere contenti sempre.

Enr. Pare quasi che abbiate compiacenza nel mortificarmi. Ma se entro ad esaminare me stesso, non conosco che la mia condotta passata sia meritevole di gran riprensione.

Lea. Ecco; questa per esempio non è risposta da saggio.

Enr. Mi forzate a conchiudere che non mi sarà possibile il divenirlo.

Lea. E quest'altra infatti è una proposizione provante che tu non se' stato saggio giammai; e quello che più mi grava è il dubbio che tu non abbia buona disposizione...

Enr. Ma... padre mio; vorrei pure darvi qualche attestato che il mio cuore non è cattivo.

Lea. Sarei il più infelice degli uomini se non fossi di ciò persuaso, e mi dispererei se non avessi certezza che tu sei suscettibile di acqui-

stare delle virtù, i cui semi appunto sono nel tuo cuore; ma pur troppo tu li soffocasti onde non germogliassero.
Enr. Oh Dio! e quali sono i miei passati errori?
Lea. Moltissimi; e mi è pur forza confessartelo; di alcuni ne ho colpa io; di altri la ciecamente amorosa tua madre. Doveva ne' primi bollori del tuo fuoco giovanile reggere io i tuoi passi: ma accecato da mal inteso amore paterno, mi compiaceva nel vederti brillare fra i più ricchi di questa città; e così il fasto, l'ambizione, l'orgoglio crebbero a dismisura; e la nostra casa divenne quasi una reggia. Oh Dio! un errore chiamò l'altro; la compagnia di falsi amici, e l'amore per i divertimenti soffocarono nel tuo seno l'affetto verso di un padre, e... al segno che avesti il coraggio di offenderlo... che nella sua assenza... Ah! E credi forse cosa di lieve momento l'avere tu mancato di parola?.. Crudele!.. Nel conchiudere il matrimonio fra te e la virtuosa Lucilla figlia del mio amico Guglielmo, ho forse usato teco tirannicamente della autorità paterna? Non mai: tali nozze che avrebbero felicitato due onorate famiglie, furono conciliate in tuo concorso. Che più? Tu stesso con ansietà ne sospirarvi il momento. Quale volubilità!.. fremo ancora in pensarvi! Tu secondando il tuo orgoglio; non opponendo virtù alcuna all'insano capriccio; strascinato da falsi amici, villanamente abbandoni la casa di colei che aveva da te sacra promessa; entri in nuovo impegno: bendati gli occhi stoltamente, non iscorgi nella vedova contessa che bellezze peregrine, che virtù rare. Io non voleva prestar fede a chi me ne inviava fino nell'America le notizie: mi pareva impossibile che un mio figlio... basta!... amorosamente ti avvertiva di abbandonare il nuovo progetto; ti scongiurava di tornare al tuo dovere... di allontanarti da

quella sirena; ma tu, sordo alle voci mie, altamente protestavi contro la figlia di Guglielmo, e a chiare note nelle tue lettere mi esprimevi i tuoi impegni con la contessa!

Eur. Padre mio; voi che tanto mi amate, non bramereste la mia felicità? Ah!... io sento che non potrei viver lieto se non con la mia Sofia!

Lea. Sconsigliato! E ancora persisti? Nè temi lo sdegno d'un padre offeso?

Eur. Perdonate... ma... lasciata ora da un lato qualunque idea di capriccio, e considerata la cosa con le viste soltanto della convenienza e dell'interesse... nelle presenti angustie la parentela cospicua della contessina, e la sua dote...

Lea. Non è nota per anco a lei la disgrazia in cui siamo precipitati?.. so che tu ad onta del mio divieto vi fosti.

Eur. Non so bene se la contessina ne sia consapevole; fui è vero, al suo palazzo; ma i servi mi dissero che n'era già uscita.

Lea. (Va benissimo!) E tu non temi di trovare cambiamento alcuno nel suo cuore?

Eur. Io la conosco bene: essa è di carattere fermo, sincero; sono certo anzi che ambirà di più la nostra unione, onde, colla sua dote riparare... Ma... deh!.. padre mio.

Lea. (Di costui temo non abbia ad essere sì presta la guarigione) Orsù, vedo che sino ad ora la sventura non ha potere sopra il tuo animo; ma io ti intimo per l'ultima volta, che tu abbia a deporre la speranza di ottenere il mio assenso; e tienti ben fisso nella mente, che guai, guai a quei figli i quali, scosso il giogo paterno, operano giudati soltanto dalla passione e dal capriccio; e se tu ad onta mia vorrai stringere nodi da me vietati, non avrai, no, la mia benedizione. *(parte)*

SCENA VI.

Enrico, indi Pacuvio ed un Servo senza livrea.

Enr. (*pensieroso*) Io sono in un bivio terribile, qualunque delle due strade io prenda vado ad incontrare spiacevolissimi guai. Se obbedisco a mio padre, oh Dio! quanto costerà al mio povero cuore l'abbandonare colei che tutte forma le sue delizie? E d'altronde nella mia presente condizione, una parentela cospicua... vantaggiosa...

Pac. (*introducendo il servo*) Venite, venite avanti, non avete sbagliato, no; quegli è il signor Enrico che voi cercate.

Ser. Si signore, egli è desso, lo conosco.

Enr. E che volete da me?

Ser. Porre nelle mani vostre questa lettera e questo scrignetto. (*eseguisce*) Vi protesto la mia servitù. (*parte in fretta*)

Enr. Ma, ehi... sentite, sentite.

Pac. Venite qua; eh! va come il vento: colui ha le ali ai piedi, è un Mercurio senza dubbio.

Enr. Che sarà mai questa cosa? leggiamo da prima la lettera (*apre*) Una picciola chiave. (*leva dalla lettera una chiavetta*) Ho capito; è di questo scrignetto. (*legge*) « Signor Enrico. La sventura » vi ha colpito; il mio cuore non sa resistere: » sento troppa compassione di voi: valetevi di » queste gioje per me inutili, provvedete intanto con esse a'vostri bisogni ». (*resta sospeso*) Che ne dici Pacuvio?

Pac. Dirò qualche cosa quando mi avrete palesato chi sia colui o colei che vi invia questa cassettina, ed avrò veduto quello che vi si contiene. Degli scherzi se ne fanno sempre.

Enr. La lettera è anonima. Osserviamo qui dentro

(*apre*) Oh maraviglia! mira quante gioje preziose..

Pac. Oh! cospetto della testa di Medusa!

Come son lucide,
Come son belle,
Non così brillano
In ciel le stelle!

Enr. Ora che te ne pare Pacuvio?

Pac Questo è un tesoretto. Non so che mi pensare! E qual genio benefico mai a voi le invia?

Enr. (*dopo d' avere alquanto pensato*) Ah! sì!.. non m'inganno, no: chi altri mai che la contessa Sofia?.. Oh ammirate quale delicatezza!.. nascondere la propria mano che mi solleva... Ah cuor sensitivo! Ed io dovrei essere così ingrato!... Ah! sì, il mio partito è preso, immutabilmente preso!..

Pac. In grazia, e che pensate di fare?

Enr. Gettarmi a piedi di mio padre perchè finalmente mi conceda il suo assenso... scongiurarlo... e se poi... se poi sarà inflessibile alle mie lagrime, se non lo commoverà l'azione generosa di Sofia... sì, non devo esitare.

Pac. E che tentereste voi mai?

Enr. Oh Dio! ma... eppure... io penso che la legge... sono oggimai pervenuto a quella età... e posso...

Pac. Signor Enrico, signor Enrico! deh piacciavi di ascoltare un mio consiglio.

Enr. Eh! non curo i vostri secentismi. Farò quello che mi detterà l'amor mio contrariato.

Pac. Voi mi fate raccapricciare. Tremino quei figli ribelli che si allontanano dai consigli dei loro genitori. Le vostre nozze sarebbero male augurate, e fin la mia musa diverrebbe muta, nè avrebbe estro per cantare...

Enr. Una seccatura di meno.

Pac. Grazie, pazienza, non me ne offendo. Ciò per altro che vi è lecito di sperare si è, che

vostro padre al luccicare di quest'azione benefica della contessina, se pure è stata la contessina quella...

Enr. Lo porreste in dubbio? (*con isdegno*) Ove volete trovare un cuore...

Pac. Via, via, l'ho detto fra *parentesi et claudite*: e vedendo, dico, un tratto si grande di delicata generosità, è facile... cioè sperabile che si lasci piegare a vostro favore, ed egli stesso *connubio jungat stabili propriamque*, con quel che segue.

Enr. E che? Potrebbe egli resistere?

Pac. Forse non lo potrà; son d'accordo... va benissimo!... ma come mai persuaderlo che la contessa Sofia sia veramente quella che vi inviò queste gioie? A dire la verità, perdonate, vorrei forzarmi a buon conto di cominciare a crederlo io pure... ma sento in me una ripugnanza quasi invincibile.

Enr. Siete un incredulo indiscreto. Non vedete la nobiltà dell'azione? Venite anche voi da mio padre.

SCENA VII.

Raimonda, Lisetta e detti.

Rai. Figlio, mio caro Enrico.

Enr. Ah, madre mia, osservate: la contessina, quel genio benefico... (*mostra le gioie*)

Rai. Oh quante gioie! oh come belle!

Lis. Io resto incantata.

Enr. Commossa per le mie disgrazie...

Rai. E che? sarebbe mai possibile?

Enr. Coraggiosamente le sacrifica.

Pac. Ossia... per quanto egli pensa... anzi... siccome è ignota la mano...

Enr. Tacete, tacete, voi nulla capite.

Pac. Pazienza...

Enr. Dunque, madre mia, la contessina..

Rai. Comprendo il tuo desiderio. Questa è una prova che caratterizza il cuore generoso di Sofia: ma figlio mio... lo stato nostro... ed i motivi che adduce tuo padre in opposizione... Ah Enrico, di quante cose, di quante verità mi ha egli persuasa. Gravi in vero, ma la ragione accorse in mio aiuto, ed ora comincio ad essere tranquilla, ed io che ti amo tanto...

Enr. Ah cara madre mia, se mi amate, operate in favor mio... anzi, ve ne scongiuro, dite qualche cosa a mio padre.

Rai. Sì, mio caro, non mancherò dal canto mio... ma eccolo appunto.

SCENA VIII.

Leandro e detti.

Enr. Ah padre mio, eccomi ai vostri piedi... (*s'inginocchia*) io vi prego... deh il vostro cuore si muova a pietà... Sofia quell'anima celeste...

Lea. Alzati, miserabile.

Enr. (*si alza*) Ah madre mia!

Rai. Leandro, se io posso ancora meritare qualche riguardo... vi prego... quest'unico figlio nostro... la cui fortuna... e se il Cielo... destina...

Enr. La felicità di tutta la mia vita dipende...

Lea. La tua felicità? di'piuttosto che tu perseveri nel provocare sopra di te la mia collera, e che tenti tutte le vie per turbare la mia tranquillità.

Enr. Ah perdonate: ancora non conoscete quell'anima gentile e generosa... aiutatemi voi, o madre mia, fategli noto...

Lea. Tua madre istrutta dagli accidenti della fortuna, e persuasa dalle ragioni sulle quali è

solidamente basata la mia negativa, non aggiungerà un accento. (*con tuono risoluto*)

Lis. (Per carità tacete, signora padrona.)

Lea. Quanto poi alla gentile e vezzosa contessina, (*ironicamente*) la sua condotta e da maritata e da vedova meriterebbe delle forti censure.. ma me ne starò in silenzio per rispettare in parte la tua opinione e le convenienze: ti stia però sempre avanti agli occhi l'offesa gravissima che per cagione di colei tu recasti a Guglielmo e alla figlia sua.

Enr. Or bene; (*mostra le gioje*) mirate: questa azione merita tutta la stima. Osservate: una donna quando sacrifica i suoi preziosi ornamenti per sollevare...

Rai. Per verità, questo è un tratto che può far dimenticare...

Lea. Di chi sono queste gioje?

Enr. Della contessa Sofia, e a me le manda... ma parlate voi, Pacuvio, voi che foste presente allorchè mi vennero consegnate.

Pac. Eh io direi; ma per non dir quel che direi non dico.

SCENA IX.

Guglielmo con un uomo carico di sacchetti di danaro, e detti.

Gug. Oh! eccomi qui. Ho fatto presto eh? Ho mangiato due bocconi all'infretta, e poi via. Questa è la migliore giornata della mia vita. Metti giù e vattene. (*l'uomo eseguisce e parte*) Tieni intanto quindicimila colonnati, parte in oro e parte in argento: opera, ripara, metti a profitto la tua industria, io ti assisterò all'uopo con altre somme più vistose... Oh! signora Raimonda, il mio rispetto; perdonate, non vi aveva ravvisata.

Rai. Vostra serva... (Ah io arrossisco!)
Lea. Vedi, Raimonda, vedi, Enrico, se fra la turba de'vostri amici uno ve n'abbia come Guglielmo della Spada, che sia accorso in nostro ajuto.
Rai. Uomo incomparabile!
Enr. Il signor Guglielmo ha un cuor grande!...
Gug. È vero, poichè fu capace di perdonare a voi una gravissima offesa!
Enr. Ma quale colpa ne ho io, se il cielo destina...
Lea. Taci, non nominare il cielo!... di' piuttosto i tuoi capricci...
Enr. Oh Dio! ma dunque... Sofia...
Lea. Deponi, sconsigliato, la speranza di avere la mia approvazione.
Enr. Infelice Sofia... ah quale colpo sarà per te... sfortunata! nemmeno questo tratto di generosa delicatezza... (*apre il bauletto e rimira le gioje*)
Lis. (Ah! quelle gioje!... è invero per una donna un gran sacrificio!)
Rai. (*a Leandro*) (Caro marito, e se questa fosse una vera fortuna per Enrico?)
Lea. Vana lusinga.
Enr. Ma... quale pena!... come potrei io dunque ora?... senza meritarmi la taccia d'ingrato?... come potrei... queste gioje...
Pac. Ve lo dirò io. Informarsi bene da prima quale sia la mano... voi già mi capite; informarsi bene, assicurarsi, e poi con quattro versi di ringraziamento, che detterò io, rimandare intatto lo scrignetto. Che ne dicono, signori miei, del mio consiglio? Queste gioje... (*prende di mano d'Enrico il bauletto aperto, ed avvicinasi a Guglielmo*) che per altro resta ancora da sapersi se sia stata o no la contessina...
Gug. Che vedo?... signor Enrico?... come in vostra mano queste gioje?... (*con meraviglia e forza*)

Enr. Mi furono inviate dalla contessa Sofia...
Gug. Dalla contessa Sofia?... voi lo dite?... poter del mondo! dalla contessa Sofia! Queste... queste gioje!... Leandro mio... signora Raimonda... come va questa faccenda?... io getterei la testa!... Chi le ha portate qui? *(a Leandro)*
Lea. Io non ne so nulla.
Rai. Nemmen io: ma Enrico dice...
Gug. Leandro... io resto incantato.
Rai. La cosa invero è strana.
Enr. Via, signor Guglielmo, converrete anche voi... finalmente, non è ella cosa che fa stupore, che una dama si privi de' suoi preziosi ornamenti per soccorrere?..
Gug. De'suoi!... de'suoi, andrebbe benissimo; ma corpo di bacco! stiamo a vedere che... oh! io ve la dico senza tanta metafora: la contessa o è ladra, o vi tien mano.
Lis. (Oh questa è grossa.)
Enr. Ma questo insulto poi...
Gug. Che insulto? Che?... queste gioje, cospetto di mille diavoli... ma Leandro mio, scuotiti... come mai in mano di tuo figlio...
Rai Caro Enrico, che è ciò?

SCENA ULTIMA.

Giacomo e detti.

Gia. Con permissione: un servo della signora contessa Sofia ha portato questa lettera diretta al signor Enrico.
Pac. Ora sapremo qualche cosa.
Enr. Mi si conceda. *(apre la lettera e legge piano)* Oh Dio! *(si abbandona a Giacomo e lascia cadere la lettera)*
Rai. Figlio mio, una nuova sventura?
Enr. Misero me, chi mi ajuta?
Lea. Il tuo amoroso padre. *(lo sostiene)*

Gia. (Che lettera diabolica è quella?) (*si ritira alquanto*)

Lis. (Mi fa pietà.)

Rai. Figlio, mio caro Enrico, tu mi strappi il cuore...

Enr. Me infelice, ove sono?

Rai. Tra le braccia de' tuoi genitori.

Enr. Ah! chi l'avrebbe mai immaginato! (*si sostiene da sè*)

Pac. Ma insomma, questa lettera perturbatrice... (*la leva da terra e la dà a Leandro*)

Lea. (*legge sotto voce mostrando giubilo*)

Enr. Ah menzognera!... quale confusione...

Gug. Ma veniamo a noi, queste gioje, dico io...

Lea. Eh, quelle gioje non reggono al confronto del valore di questo foglio.

Enr. Ah padre mio!

Gug. È ella forse la cambiale di un milione? (*con rabbia*)

Lea. Per me vale di più. Leggi, Pacuvio. (*gli dà la lettera*) Udite tutti.

Pac. (*legge*) « Signor Enrico. Il destino non ci » vuole uniti. Noi non conveniamo più l'una » all'altro: a momenti vado a Palermo; dimen- » ticatevi pure di me, che io farò lo stesso di » voi, e sappiate tollerare con fermezza i colpi » della fortuna — La contessa Sofia. »

Che stil laconico,
Che nobil lettera,
Ognun ne giubili,
Con essa scopresi
Di quale tempera
Son certe femmine
Di questa età.

Rai. (Povero Enrico, anche questo colpo!)

Enr. Ah Sofia menzognera, amici ingrati. Quale velo mi cade dagli occhi. Oh stoltezze mie, io vi detesto. Padre, amato padre, deh vogliate reggere voi per l'avvenire ogni mio passo: i

vostri consigli saranno leggi sacre per me. Io fui un misero cieco: all'amor vostro mi abbandono; perdonatemi.

Lea. Se tu diventi saggio, Enrico mio, noi saremo tutti felici con te.

Rai. Ma ora la faccenda delle gioje...

Gug. Queste gioje, signori miei, sono mie.

Enr. Vostre?

Gug. Non v'è dubbio, le conosco ad una ad una. Ecco: queste perle grosse erano della felice memoria di mia madre: quest'altre e queste due rose di diamanti furono di mia moglie. Questo è il giojello di mia avola, che è d'un valore rispettabilissimo: quest'altro...

Lea. Benissimo, mio buon Guglielmo, ve lo credo e ve le manderò a casa.

Gug. Questo non mi preme: vorrei poter conoscere la vera strada che hanno fatto per venir qui.

Enr. Mi furono recate con questa lettera anonima; ed io... oh cecità: credei che la contessa... ed ora scopro che fu vostra figlia. Generosità senza pari.

Lea. Non ne era capace che una figlia di Guglielmo.

Pac. È vero, è vero. Una donna offesa che si vendica con un beneficio! Ah merita di essere posta fra le eroine!...

Gug. Ma... veramente... Lucilla... Lucilla... una figlia per altro doveva... eh! non so che mi dica, io mi confondo.

Enr. Ah, io non vorrei che quella giovine eccellente, per questa nobile azione, si fosse meritata la collera del suo buon genitore.

Rai. Non so che cosa farei, onde il signor Guglielmo non avesse a rimproverare la generosa Lucilla...

Gug. (*dopo di avere pensato*) No... merita anzi la mia approvazione. Già da molto tempo donai a Lucilla queste gioje; e un dì mentre con

qualche compiacenza le stava mirando, e mi protestava tutta la sua gratitudine per un dono sì vistoso, volli interrogarla quale uso migliore ne farebbe; non esitò punto a rispondermi: che le sacrificherebbe volentieri per sollevare un misero. L'occasione venne opportuna, ed essa...

Pac. Ah! è un'eroina degna d'un poema, ed a questo ci penserò io. Altro che la chioma di di Berenice!

Io farò con chiara tromba
Il suo cor suonar tant'alto...
Che...

Lea. Vedi ora, Enrico, quale sposa io ti aveva destinato?

Enr. Troppo tardi me ne avvedo! Ah! se potessi cancellare tutti i torti che ho verso di lei!

Gug. Troppo tardi! e perchè? Un figlio di Leandro non saprà forse imitare le virtù del padre? (Già che serve, Lucilla è innamorata di costui!)

Rai. Sarei la più felice delle madri, se fosse possibile...

Enr. Lucilla è degna di miglior sorte, ed ora io sono un misero che...

Gug. Ma siete figlio di Leandro, che, dopo Lucilla e Valeria, è il più caro oggetto ch'io mi abbia al mondo!

Lea. Enrico, sarai tu veramente saggio per l'avvenire?

Rai. Sì, sì, lo sarà: io me ne fo mallevadrice, lo sarà. Se il mio amore mi rese debole verso di lui, ora egli col mio esempio...

Enr. Lo prometto: mi renderò degno dell'amore de'miei genitori, e saprò riacquistarmi la vostra stima. (*a Guglielmo*) M'avvedo bene, signor Guglielmo, della buona disposizione vostra a mio riguardo; ma io non merito di ottenere la figlia vostra... e poi, ripeto, questa mia infelice condizione...

Lea. (*con sommo giubilo il quale si mostra in*

tutti gli attori a misura che Leandro parla) È delle più floride. Le ricchezze ch'io portai dall'America...

Rai. Come! Buon Dio!

Lea. Sì, tu sposerai Lucilla. Andiamo tosto al nostro palazzo a dare le disposizioni opportune.

Enr. Oh! me felice!

Gug. Io nulla intendo!

Gia. Oh! gioja inesprimibile!

Lis. Piango di consolazione!

Pac. Apollo mio, che disgrazia felice!

Rai. La sorpresa quasi mi opprime.

Gug. Io non posso resistere alla piena del contento!... Ma le sventure?... il fallimento?...

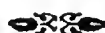
Pac. E, dico io, que' due procuratori?...

Lea. Sono amici che mi secondorono nella finzione, mercè la quale io potei liberare la mia casa da falsi amici, la moglie dagli adulatori, ricondurre mio figlio sulla via della virtù, e mantenere al modello impareggiabile dei veri amici la parola di unire il mio sangue col suo. (*abbraccia Guglielmo*) Noi saremo veramente felici.

FINE DELLA COMMEDIA.

ECCO FATTO IL BECCO ALL'OCA

PERSONAGGI



Don Bernardo.

Donna Emilia, sua pupilla.

Don Silverio.

Giulietta, cameriera di donna Emilia.

Lorenza.

Leonarda, serva di don Bernardo.

Due Facchini che non parlano.

La Scena è in Milano.

ECCO FATTO IL BECCO ALL'OCA

ATTO PRIMO

Sala nobile ad un secondo piano con porte laterali e finestre.

SCENA PRIMA

Donna Emilia e Giulietta. Donna Emilia è occupata al ricamo, e Giulietta fa qualche altro lavoro.

Giu. Quattro... e un cinque, si, sono appunto tre anni e cinque mesi che si fa questa bella vita; e vi accerto che la sazietà mia arriverà presto al suo colmo!

Emi. Che dici mai, cara Giulietta? se tu mi abbandonassi io ne rimarrei desolatissima: ben vedi in quale condizione io sono posta dal capriccio altrui: armati di nuova pazienza, ed assicurati della mia gratitudine; ma non parlare mai più di partire da me, che ti amo come se fossi una mia sorella.

Giu. Tolga il cielo ch'io vi voglia abbandonare! Il mio cuore non reggerebbe nel lasciarvi; siete tanto buona! ma è ben naturale che qualche volta io abbia a lagnarmi. Qui bisogna combattere notte e dì con la noja che ci opprime; e intanto gli anni fuggono! Voi siete tuttavia nella più fresca gioventù, ma io che ho di già passato i ventott'anni, vedo che se la cosa dura così, mi sarà impossibile di trovare marito.

Emi. Ed io...

Giu. Eh! per voi il caso è molto diverso; e con tutta la vigilanza e con tutte le precauzioni

del vostro tutore, o presto o tardi saprete liberarvi da lui.

Emi. Ciò spero, ove tu mi voglia porgere ajuto, siccome ne son certa.

Giu. Oh! sì, con tutto il cuore, e son persuasa che ci riusciremo; ma quanto a me nessuno sa che io esista: uomini in questa casa non ve ne sono, e non ve ne vengono, e per fino la servitù è del nostro sesso. Dacchè sono entrata qui, lasciate che lo ripeta, tre anni e cinque mesi, non ho mai più veduto un uomo, tranne il capricciosissimo signor don Bernardo vostro tutore.

Emi. (*s'alzano*) Senti, Giulietta, fa ch'io possa pervenire al fine bramato, e sarà dover del mio cuore che tu pure sia felice. Ho in me un certo presentimento che non abbia ad essere tarda la mia liberazione da questa nuova specie di schiavitù. Ma insomma, torniamo a noi. Io non capisco bene le parole della fantasmagoria di questa notte: « *mostrate viva brama di vedere l'oca maravigliosa* » quale misterò vi può mai essere in quest'avviso?

Giu. Io lo capisco ancor meno di voi; per quanto sia bella un'oca, sarà sempre un'oca. Sapete che cosa dovreste piuttosto desiderare? di vedere un po' da vicino il vostro amante. Voi spasimate e delirate per lui; ma e se poi non vi piacesse? dalle finestre di questa casa a quelle del signor Silverio vi sono non meno di trecento braccia: si vede la figura, ma non si può distinguer bene se il volto sia bello o brutto: fra la nostra casa e la sua vi sono tre giardini con le rispettive mura di divisione... verso strada neppure una finestra, e quindi è impossibile...

Emi. Hai ragione, hai ragione; forse io m'ingannerò; ma sentendo più che mai il bisogno di amare e di essere riamata, a ciò che la nuda vista non mi lascia comprendere ha supplito la

mia fantasia coll'immaginarmelo bello e ben fatto come l'amore, e di più ingegnoso e intraprendente, ed è da ciò che adesso più viva sorge in me la speranza... vedrai che non m'inganno. Ah, ah! mi vien sempre da ridere quando penso allo spavento che avesti allorchè per la prima volta hai veduto comparire nella nostra stanza per entro la finestra le figure della fantasmagoria!

Giu. A voi non fece senso disaggradevole, perchè quando eravate in collegio la fantasmagoria fu l'oggetto del divertimento di una sera di carnovale e poscia ve ne spiegarono tutta la teoria, che alla fin fine, come dappoi mi diceste, è un giuoco d'ottica semplicissimo; ma quanto a me, che allora non ne aveva cognizione alcuna, vedendo entrare di notte buja per la finestra delle figure che picciole dapprima si facevano da poi in un momento gigantesche, ho voluto spiritare!

Emi. Del resto io non posso che benedire quest'arte: egli a buon conto col mezzo della fantasmagoria, facendomi brillare poscia, invece di strane figure i suoi sentimenti mi ha palesato l'esser suo; m'ha fatto sapere, che è figlio unico e ricco, che ha venticinque anni, e quel che mi fa più lieta, è la protesta che mi ama, che mi adora, che mi darà la mano di sposo..

Giu. E voi nella susseguente mattina sovra un foglio di carta largo come il grembiale e con caratteri grossi come le uova di struzzo, gli avete manifestata la condizion vostra, e la strana maniera di prigionia in cui vi trovate.

Emi. Ch'egli col suo canocchiale ha saputo legger benissimo; ed alla notte successiva altre proteste d'amore...

Giu. E voi al levar del sole altri scarabocchi di rimando!

Emi. Ed eccoci innamorati quasi senza cono-

scerci, ed instituita una corrispondenza senza l'ajuto di messaggeri.

Giu. Oh! se don Bernardo si accorgesse di questo bel ritrovato! Per buona fortuna le finestre della sua stanza guardano il cortile d'ingresso.

Emi. S'egli si immaginasse la menoma cosa, farebbe tosto innalzare fino alle stelle il muro che circonda il giardino, che è già bastevolmente alto per lasciarci appena vedere il secondo piano della casa di don Silverio.

Giu. È pure la grand'ostinazione del vostro tutore di non volersi persuadere che voi non lo volete assolutamente sposare.

Emi. Egli studia tutte le maniere di entrarmi in grazia: mi fa promesse smisuratissime; mi dice che avrò questo, che avrò quest'altro; procura di raddolcire la mia schiavitù con qualche divertimento...

Giu. Quest'è vero! ha fatto venire qui più volte quella signora che con diverse macchinette fa tanti bei giuocherelli; ben sovente vi procura la compagnia della figlia del medico che canta e si accompagna maestrevolmente coll'arpa. Se in Milano capita qualche cosa di maraviglioso che si esponga a pubblica vista, la fa a sue spese trasportar qui..

Emi. E sempre però col mezzo delle mogli o donne di que'tali che ne sono i proprietari.

Giu. Ma è pure la gran pazzia la sua.

Emi. Ed è prova veramente del suo scarso ingegno l'essersi fitto in capo che non vedendo io mai altri uomini, mi debba finalmente determinare a divenire sua sposa.

Giu. Il pover uomo non sa bene calcolare i suoi cinquantanove anni coi vostri diciassette.

Emi. Ed è così fisso nel suo proposito... oh chi viene?

Giu. Chi volete che sia? Don Bernardo, e poi sempre don Bernardo.

Emi. Andiamo nella mia stanza da letto, egli là non verrà a seccarci.

Giu. Sì, andiamo: chiacchiereremo alcun poco ancora in libertà. (*entrano*)

SCENA II.

Don Bernardo, indi Leonarda.

Ber. Eccola là... che bel portamento... Ah! Emilia si fa di giorno in giorno più vezzosa agli occhi miei.. ma ogni dì si va diminuendo in me la speranza di farla mia! Ah! io la credeva ben più semplice che non è! L'ho tratta di collegio che aveva appena quattordici anni, sperando... eh! non è più come una volta... ora la malizia si caccia per tutto! Emilia è troppo franca nell'opporsi alla mia intenzione. (*passeggiando*) Eppure chi sa? che qualche giorno annojata di stare così ritirata dal mondo... e spinta dal desiderio. . (*pausa*) ma che mondo? che desiderio può essa avere?... Ah, don Bernardo: chiamiamo un po' tutti i nostri pensieri a consiglio. Essa non conosce alcuno, tranne le sue educatrici e le sue compagne, che più non ha veduto son già tre anni. Sua madre perdè la vita che essa era ancor in fasce. Don Gaudenzio, suo padre, morì che la fanciulla non aveva che cinque anni: col suo testamento mi elesse a tutore di lei: ed intanto essa è cresciuta... la sua avvenenza è tale che... ah povero me, s'io l'avessi a perdere e con essa il ricco suo patrimonio!... Eh, che io so quello che mi opero, e deve venire al certo il momento che Emilia, la cara Emilia, pronunci il desideratissimo sì.

Leo. Illustrissimo...

Ber. Che cosa volete?

Leo. Una donna chiede di parlare con V. S. illustrissima.

Ber. Una donna!... una donna... badate bene... guai a voi se... un inganno...

Leo. Oh! non è possibile ch'io mi lasci ingannare...

Ber. Quand'è così, fatela pur venir-avanti: e vi rinfresco la memoria; se si presentano uomini, già il sapete, fateli entrare dall'altra porta, e conduceteli nell'appartamento verso strada.

Leo. Ella stia certo della mia esattezza. (Questi è un matto di nuovo conio, ma paga bene.) (*parte*)

Ber. (*passeggiando*) Eh, per altro se ci riesco fo uno di quei colpi da render felice e beato qualunque galantuomo. Bella, giovinetta, e ricca! oh qualità veramente divine! mi sento rapire in estasi al solo pensarvi! ma ecco che viene... (*osservando coll'occhialetto entro le scene*) Oh, è donna, è donna.

SCENA III.

Lorenza e detto.

Lor. È permesso, signor don Bernardo?

Ber. Venga avanti liberamente; in che posso servirla?

Lor. Non vorrei averla forse disturbata...

Ber. Oh no no... anzi... dica pure... comandi... con chi ho il piacere di trattare?

Lor. In me vede Lorenza, moglie di Asdrubale Ostrogoff meccanico, che co' suoi lavori si è acquistato qualche nome in Italia.

Ber. Me ne rallegro... col... signor vostro... Ost...Ost...rogoff...

Lor. Egli ora ha immaginato e costruito una macchina di tale maniera, che ha speranza debba riuscire di aggradimento a tutti quei signori che si degneranno di volerla vedere.

Ber. Bravissimo! ho sommo piacere ch'egli si faccia onore.

Lor. Mi è stato detto che V. S. illustrissima è dilettante delle produzioni di bell'ingegno.

Ber. Si, e me ne vanto; e quando sono cose di

vero merito intrinseco ne provo tutta la soddisfazione nell'ammirarle, nel contemplarle: ma in somma, in che consiste il bel lavoro del suo signor marito? del signor Ost...Ostrogoff... (Oh che nome, pare una bestemmia.)

Lor. Ha fatto un'oca, e l'ha contesta con sommo artificio: tra le altre belle cose e giuocherelli che fa, scioglie la sua voce in maniera che sembra un vero flauto, ed eseguisce a piacere degli spettatori parecchi pezzi di musica.

Ber. (Buono; farò divertire un po' la cara Emilia, onde mi faccia buon viso.) Cospetto! debb'essere una macchina stupenda, maravigliosa. Eh! al giorno d'oggi l'industria umana è salita ad alto grado. E si sono vedute in questi anni e si vedono sempre cose che fanno strasecolare: mi ricordo ancora di quell'automa che suonava il cembalo...

Lor. Mio marito è fratello appunto di quell'artefice: egli è partito ora di città per recarsi a Firenze, e mi ha dato licenza di profittarmi intanto, se qualche signore desiderasse di vedere una tale macchina...

Ber. Benissimo, ho capito, e ne ho ben piacere.

Lor. L'assicuro che finora questo lavoro non è stato veduto da alcuno, e si dà a lei la preferenza appunto perchè sa conoscere le opere d'ingegno.

Ber. L'opinione che si ha di me su questo proposito mi fa lieto assai.. ma dica, in grazia .. io amerei di dare questo divertimento ad una mia pupilla... cui il medico ha proibito l'uscir di casa... se non avesse difficoltà... di qui trasportare questa tal oca maravigliosa... l'assicuro che ella non avrà a dolersi della mia gratitudine.

Lor. Sono sempre pronta a servirla: abbia la bontà di indicarmene l'ora opportuna.

Ber. Oggi dopo pranzo, che è quanto dire verso le quattro pomeridiane...

Lor. Ho inteso: alle quattro sarò a riverirla insieme con la macchina. (*s'inchina e parte*)

SCENA IV.

Don Bernardo, indi Giulietta.

Ber. Sono contento di avere trovato soggetto per divertir questa mia cara giovinetta... oh mi sono dimenticato di avvertire la moglie del macchinista che non venisse accompagnata mai da qualche giovinotto... eh, prima che si inoltri, ci sono io, e saprò riparare a tempo. (*pausa*) Ah, quanto sarò felice con una sposina sì bella, così spiritosa... Ahi, ahi, spiritosa!.. anche di troppo... e forse dovrò poi temere... ma vo'sentire se Giulietta ha fatto qualche cosa in favor mio presso di lei; non ho più ormai pazienza di indugiare le nozze... Ehi, Giulietta... (*chiamando*) appena, appena la fanciulla si lasci un po'piegare... Giulietta.

Giu. Eccomi ai comandi del signor don Bernardo.

Ber. (*con voce sommessa*) E così hai detto, hai fatto qualche cosa in favor mio?

Giu. Ah! ho paura che le mie parole siano insufficienti.

Ber. Possibile che una cameriera sagace tua pari non abbia a riuscire nel persuadere una giovinetta inesperta, che non conosce ancora questo mondo e le sue malizie? metti l'ingegno alla tortura; ti ho promesso cento zecchini di dote, e ne avrai anco di più, a misura che la celebrazione del mio matrimonio con la cara Emilia sia più sollecita.

Giu. A dire ciò che mi pare, prevedo che resterò senza dote, e quel che è peggio, senza marito, se continuo a starmene racchiusa in questo luogo.

Ber. Vedo anch'io il sacrificio che tu fai, ma mi pare che te lo sappia anche ricompensare col doppio salario che ti do, e col giornaliero lautissimo trattamento. Tu vedi che ben di so-

vente procuro ad entrambe anche qualche divertimento. Insomma, dipende assaissimo dalla tua sagacità il farmi avere la mano della fanciulla, e ti ripeterò sempre che la mia gratitudine non avrà limite.

Giu. Ma sapete che è grande l'impresa vostra?.. vorrei pure che consideraste che la signora Emilia...

Ber. Comprendo che cosa vuoi dire: capisco anch'io che v'è disparità fra l'età mia e quella di lei; ma alla fin fine sono pero un uomo ancora sano, fresco e robusto, e non mi cambierei con certi giovinastri che si vedono girare oggidì per Milano, sul volto dei quali si legge il guasto dei vizi; sparuti e sfiancati, e con una cert'aria di languore, cui essi chiamano di sentimento, e così deboli che appena appena hanno fiato per gettare fuor della bocca i globi di fumo di quel mal vezzo della pipa che finisce di rovinarli del tutto... ma lasciamo costoro, e veniamo a noi: ov'è donna Emilia?

Giu. Oh! bella! non può essere che in queste stanze.

Ber. Oggi, Giulietta mia, oggi ho un bel divertimento da offrirle.

Giu. Si. oh bravo! Forse una festa da ballo?

Ber. Zitto. Chiudi subito quella bocca, non lo dire nemmeno per ischerzo; vedrai, vedrai... fa che qui venga Emilia.

Giu. Vi servo. *(entra)*

SCENA V.

Don Bernardo, indi Emilia e Giulietta.

Ber. Eh, le botte ripetute fanno cadere qualunque grosso albero. Un uomo avveduto e scaltro come me saprà bene... ma eccola: oh quanto è bella!

Emi. Eccomi a'suoi comandi, signor tutore.

Ber. Oh! graziosa donna Emilia, avete passata bene la notte?

Emi. Un po'dormendo, un po'vegliando è trascorsa felicemente.

Ber. Ne ho sommo piacere! Ma... e... dico io.. mentre però eravate svegliata, i vostri pensieri?...

Emi. Potete bene immaginarvelo; erano a voi diretti.

Ber. (*con gioja*) Sì! sì? Oh dolcissima mia speranza, quanto mi consolate! (Va benissimo!) Anch'io, anch'io ho sempre il pensiero occupato di voi, mia cara; sempre, o dorma, o sia desto, e giorno e notte v'ho sempre davanti agli occhi, mia consolazione vera, celeste consolazione! E quando penso che presto mi sarete sposa... il mio giubilo è indicibile! Ah! Emilia... per carità, dunque risolvete: quando verrà quel bel momento... (*avvicinandosele con vezzo*)

Emi. (*con tuono di fermezza*) Non mai!

Ber. Non mai! (*dà indietro spaventato*)

Giu. (Ora me la godo!)

Ber. Non mai!... Oh povero me! Che parola terribile! Ah! non dovrebbe uscire mai da una bocchina si vezzosa. Ma... ma... avete pur detto che pensavate a me...

Emi. Certamente che pensava e penso sempre a voi. Penso alla schiavitù in cui mi tenete; penso alla maniera di liberarmi da questo vostro capriccio stranissimo con la necessaria prudenza, senza far chiasso, senza diventare con voi la favola del paese. Vi accerto però che per poco ancora voglio tollerare questa follia.

Ber. Ma vostro padre col suo testamento mi instituì vostro tutore, e...

Emi. Appunto per rispettare la cara memoria del mio genitore ho avuto pazienza fin qui di soffrire questa prigionia, cui mi avete condannata.

Ber. Ma, Emilia mia cara, io ardo d'amore per voi...

Emi. Ed io vi corrisponderei con amore di figlia se mi trattaste da padre, e non pretendeste pazzamente...

Ber. Potete forse lagnarvi di me! non vi uso tutti que'riguardi che a nobile zitella si convengono?

Emi. Ma da tre anni e cinque mesi m'avete segregata dal resto del mondo...

Ber. (*con tuono d'ipocrisia*) Ah! il mondo, giovinetta cara, oggidì è pieno d'inganni, di trabocchelli; pure, dal punto che voi mi darete la mano di sposa, io vi restituirò a questo tale mondo pericoloso!.. ma però...

Emi. Ah, ah! per paura che il mondo mi tenda le trappole, voi vorreste farmi cadere in un vecchio e tarlato trabocchello! Bella carità davvero! mi fate da ridere!

Ber. Ma no, non c'è da ridere...

Emi. Eh! lasciate che rida, per il vostro meglio; perchè se me la pigliassi sul serio ne vedremmo delle belle!

Giu. (Bravissima!)

Ber. Come! Che maniera è questa di parlare? Una figlia saggia...

Emi. Una figlia saggia deve obbedire ai comandi de'suoi genitori o di chi ne fa le veci; ma se questi lungi dal vestirne il rispettabile carattere, si allontana dal proprio dovere, e quel che è più tenta con modi altrettanto strani che crudeli di obbligare... (*con molta forza*)

Ber. Ma, cara Emilia, acquietatevi... se voi vedeste questo cuore... se poteste immaginarvi quale felicità io vi vo preparando!.. (Ma parla anche tu Giulietta; prendi questo zecchino.)

Giu. Oh certamente che il signor don Bernardo vi vorrebbe render felice; e poi udite... con suo permesso. (Certe parole le dirò io, che... lasci fare a me.) (*a D. Bernardo*) (*la tira avanti sul proscenio*) (Non inquietatevi più oltre per le sue pretensioni ridicole: abbiate ancora un

poco di pazienza: intanto pensate al vostro Silverio, ed io pure m'industrierò onde trovare qualche mezzo che lo possiate vedere più da vicino, e concertare con lui il modo di svignare da questo amorino nauseante.) Ho detto bene, signorina?

Emi. Non so che rispondere: le tue ragioni mi persuadono.

Giu. Sente, sente?

Ber. Oh! via! Respiro! — Oggi a proposito, debb'essere una giornata allegra per noi: ho disposto di darvi un bel divertimento; verrà qui portata una macchina ingegnosissima, un'oca la quale...

Emi.) Un'oca! (*con sommo piacere e dandosi fra*
Giu.) *loro delle occhiate d'intelligenza*)

Ber. Un'oca maravigliosa!

Emi. (Ehi l'oca.)

Giu. (Uno stratagemma del vostro amante; sperate!)

Ber. E che cosa sono ora quelle parole in segreto?

Giu. Oh! bella! La consigliava d'esservi grata per questo nuovo tratto di gentilezza nel procurarle un divertimento...

Ber. Sì, sì, cara Emilia, vedrai che cosa farò per te. Orsù, intanto che vien l'ora del pranzo che farò anticipare, perchè dopo avremo il divertimento dell'oca, andiamo a passeggiare in giardino, che vi mostrerò un bell'acquisto di vegetali che ho fatto apposta per voi.

Emi. Vegetali? Hum! (*stringendosi nelle spalle parte*)

Ber. Piante esotiche, fiori bellissimi! (*parte*)

Giu. Eh! per le giovani ci vuole altro . non v'è che uno sposo che possa coronare le nostre brame. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Donna Emilia, Giulietta e don Bernardo.

Ber. E sempre risposte pungenti!...
Emi. E sempre dal lato vostro proposizioni che se le meritano!
Ber. Ma il mio desiderio vivissimo è quello di fare la vostra felicità...
Emi. Ah, ah, la mia felicità! voi mi fate ridere benchè sia tutt'altro che allegra; la mia felicità!... potete ben dire la vostra soddisfazione, e il mio sagrificio; ma se non avete altri mezzi di farvi felice...
Ber. Ma e dunque... eh! io spero che farete giudizio, e che questa cara mano...

SCENA II.

Leonarda e detti.

Leo. Illustrissimo...
Ber. Che c'è?
Leo. È qui abbasso quella signora di questa mattina, ed ha seco due uomini che portano...
Ber. Uomini... uomini... ma dite... sono giovani?
Leo. Eh, sono due rozzi facchinacci brutti come il diavolo.
Emi. (Ah, ah, la ridicola precauzione!)
Ber. Fate pure che vengano avanti; so che roba è.
Leo. La servo. *(parte)*
Ber. Oh, ragazze mie, è qua la gran maraviglia: vo' che vi divertiate.
Emi. Sì, che ne abbiam ben di bisogno in questa casa nojosissima.

Giu. L'oca ci terrà allegre; ma quanto a me amerei meglio che fosse uno scimiotto.

Ber. E non vuoi tacere? Ma ecco la macchina.

SCENA III.

Lorenza, due Facchini che portano l'oca (1) *e detti.*

Lor. Eccomi, illustrissimi signori, coll'oca maravigliosa.

Ber. Ben venuta, resti servita.

Emi. (La vista di questa macchina, mi fa un certo non so che...)

Giu. (Io pure mi sento come a scuotere.)

Lor. Qua; (*ai Facchini*) fate piano per amor del Cielo che non guastiate l'oca: così... va bene... bravi. (*mettono la macchina vicino alle quinte*) Andate pure, e qui tornate stassera per riportarla a casa.

Ber. Compitissima signora... eh, aspettate... prendete. (*dà la mancia ai Facchini i quali partono*) Dunque ella ha la bontà di lasciarla qui fino a stassera?

Lor. Certamente, onde la signorina possa divertirsi a suo bell'agio...

Ber. Se ella si fida...

Lor. Oh, le pare! So che è in buone mani, e che la signorina non la guasterà: orsù, con per-

---

(1) *L'oca è accosciata sovra un piedestallo dell'altezza di un tavolo comune, ed è di una grossezza assai oltre il naturale, di maniera che il detto piedestallo formando coll'oca un ricettacolo solo vi possa star entro rannicchiato don Silverio. A maggior comodo poi, per un foro praticato nel palco, l'amante passa per il piedestallo ed esce da quello: così pure il flauto può essere suonato dietro la quinta.*

messo che io la scopra. (*toglie alla macchina la coperta di tela*)

Emi. Oh bella... bellissima! ma...

Giu. Com'è ben fatta; ma... le manca...

Ber. Che peccato che ad un'oca di sì belle forme manchi il becco.

Lor. Non abbia premura di ciò, signor don Bernardo, a suo tempo l'oca avrà il becco. Intanto, signorina gentilissima, mi favorisca di sua attenzione che le insegnerò come si fa a caricarla. (*la prende per mano, l'avvicina all'oca e le dice piano*) (Procuri quand'io sarò partita di mandar fuori di casa il tutore.)

Ber. Son qua, son qua, voglio imparare anch'io.

Lor. Ecco, quest'è la chiave, si fa così. (*mette la chiave in un foro del piedestallo e fa sentire a caricare; tolta poscia la chiave l'oca fa qualche movimento colla testa*)

Ber. Oh bella, oh bella! muove la testa, pare viva.

Lor. A me ora: dite, bell'oca, volete aver la compiacenza di far sentire la vostra voce a questi signori?

L'oca indica di sì colla testa.

Emi. Oh, ha detto di sì.

Lor. Osservate: quando volete che canti pigliate quest'anellino e tirate la cordicella, e l'oca ubbidirà. A voi.

Emi. (Non so perchè mi tremino le gambe!) Rimango incantata. (*tira la cordicella, e l'oca eseguisce una suonata col flauto, movendo sempre un po' la testa*)

Ber. Io resto qui sorpreso, incantato, istupidito.

Emi. Non avrei immaginato mai di vedere una macchina così bella.

Giu. Si giurerebbe che è un flauto suonato dal più esperto professore.

Emi. È una abilità tale...

Lor. Eh, questa è forse la minore delle sue doti; a tempo opportuno le conoscerete poi tutte, signorina.

Ber. (*si avvicina colla testa alla macchina*) Oh bella! sentite, sentite, donna Emilia, crich, crich, crich, pare un orologio.

Lor. (Va là, uomo scaltro.) Già capirete bene che il tutto si opera a forza di meccanismo, di ruote, ruotelle, di molle, di segreti movimenti rinchiusi nel piedestallo. Vi raccomando però di non tentare di vederli, perchè non essendo pratico, si potrebbe guastare qualche cosa, e mio marito .. misera me... se ciò accadesse mai...

Ber. Oh! vi assicuro sull'onor mio che si avranno tutti i riguardi ben dovuti ad una tant'opera.

Lor. Orsù, io ho alcune coserelle da sbrigare altrove, me ne vo', e raccomando alla signorina di avere speciale cura dell'oca.

Emi. Sarà mio dovere.

Lor. Dite, oca bella, ci starete volontieri qui?

L'oca accenna di sì.

Lor. Vi annojerete della compagnia di questa bella giovinetta?

L'oca accenna di no.

Lor. Da brava, dunque: farete il vostro dovere con esattezza, e spero al mio ritorno di trovarvi soddisfatta. Lo sperate anche voi?

L'oca accenna di sì.

Ber. Oh! che maraviglia!... Oh! che cosa veramente degna... ma... corpo della luna!... peccato! senza il becco! Essa ne merita uno d'oro!... che ne dite, donna Emilia?

Emi. Convengo anch'io che lo merita d'oro... e...

Ber. E sono tanto soddisfatto che glielo farei fare a mie spese: è tanto una bella macchina!

Lor. Degna veramente della sua bella pupilla. — Con permissione, a riverirli stassera. (*parte*)

SCENA IV.

Donna Emilia, Giulietta e don Bernardo.

Ber. Ebbene, Emilia cara, che ve ne pare di questo divertimento?
Emi. Bellissimo, e ve ne rendo grazie.
Ber. Il vedervi lieta mi fa contento... e la speranza mia... che presto vi determiniate...
Emi. Oh! pensiamo ora all'oca, e non a cose melanconiche... adesso vo'sentirla a cantare un'altra volta. (*tira la cordicella, e l'oca suona; e mentre D. Bernardo sta vicino alla macchina con grande attenzione, le due attrici con adatta pantomima concertano fra loro la maniera di mandarlo fuori di casa*)
Ber. (*terminato il suono*) Ah! vi dico che è una macchina portentosa!
Giu. (Da brava dunque: all'arte.)
Emi. Quanto sarei contenta se potessi far parte di questo divertimento alla figlia del dottore Foresti: essa l'accompagnerebbe coll'arpa...
Ber. Ma... veramente...
Emi. Non mi negate questa soddisfazione. (Ajutami.)
Giu. Siate compiacente.
Ber. Ma...
Emi. Via, andate ... a voi la sogliono affidare accompagnata colla sua vecchia cameriera. L'arpa l'ha lasciata qui ben fornita di corde, nell'intenzione di presto favorirmi ancora, ed un'occasione sì bella come questa...
Ber. Via, via, quando poi si tratti di far cosa grata alla mia cara Emilia... ma non vorrei... che intanto fra tutte due aveste da guastare l'oca.
Giu. No, no, non la guasteremo.
Emi. Siamo prudenti.
Ber. Vado... ma ci vuole il suo tempo: da qui

sino a Porta Nuova c'è un bel tratto di strada; basta, menerò le gambe in fretta...

Giu. No, no, vada pure adagio, con comodo: potrebbe pigliarsi una costipazione!

Ber. Eh! non v'è dubbio! Vengo presto. (Quando sono fuori di casa ho sempre paura... Eh! sono scaltro abbastanza; a me non la si fa.) (*parte e chiude al di fuori*)

SCENA V.

D. Silverio che uscirà dell'oca, e delle.

Emi. Siamo sole...

Giu. Zitto, aspettate. (*va coll'orecchie ad ascoltare all'uscio*) Oh! sì, sì, se ne va: indiscretone! ha chiuso anche l'uscio che mette in corte! Ma tanto meglio ora.

Emi. È andato... ma oh cielo! Giulietta mia, mi sento un tremito nel sangue...

Giu. Eccoci sole coll'oca di cui don Silverio vi ha detto di mostrar desiderio.

Emi. Sì... ma io non so ancora rilevare il perchè don Silverio m'abbia fatto cenno di quest'oca. Io ne ammiro il meccanismo: l'artifizio è sorprendente... ma... Giulietta cara...

Giu. Capisco bene che indicibile sarebbe la sorpresa se l'oca per magica virtù si trasformasse nel vostro amante.

Emi. Ah! non potrei reggere allora alla piena del contento; ma tu ti vai immaginando delle cose impossibili...

L'oca muove la testa.

Giu. Oh! guardate, l'oca dice di sì...

Sil. Sì, mia cara, ad Amore tutto è possibile.

Emi. Oh Dio! qual voce!

Sil. Quella di chi ti ama, di chi sarà tuo per sempre, se lo credi degno. (*esce dal piedestallo dell'oca*)

Emi. Ohimè, Giulietta... sostienmi... ah quale sorpresa! (*s'appoggia a Giulietta quasi svenuta*)

Sil. Fa cuore, mia cara, l'amore di cui ardo per te mi rese ingegnoso...

Emi. Oh Dio!... fuggite.. ah! l'onor mio... se fossimo sorpresi... me infelice!...

Giu. Eh! via... coraggio... chi mai ci può sorprendere? Il tutore non potrà essere qui tanto in fretta.

Sil. Deh! bella Emilia, se ti è cara la tua libertà, se è vero che mi ami, profittiamo di questo momento...

Emi. Ma... voi.. l'oca... e che ne sarà di noi?...

Sil. La cosa è spiegata in due parole. La schiavitù in cui ti tiene oppressa il tuo tutore... l'amore vivissimo che ho concepito per te fin dal momento che pochi dì prima che uscisti del collegio ti ho ammirata in occasione che venni colà a visitare una mia cugina ch'era educata con te: le replicate negative ch'ebbi da lui al quale feci chiedere la tua mano col mezzo di probe persone, sono tutti motivi che m'hanno spinto a trovare la maniera di liberarti. Immaginai questa macchina: osservala, fu l'opera di pochi giorni: il finto meccanismo che vi ho adattato per illudere don Bernardo, altro non è che il movimento d'una pendola: ecco, ecco, osserva, vedi tutto: tirando questa cordicella l'oca dice di si, quest'altra di no: premendo questa molla muove il collo: ecco il flauto che io stesso suonai.

Emi. Io resto estatica... (Che bel giovine, quanto mi piace!)

Giu. Oh! che bravissimo amante ingegnoso! (Sì, è assai bello!)

Sil. La donna poi che è venuta ad offrire il divertimento fingendosi moglie di un meccanico, è invece moglie di un mio servitore, donna onesta e di buon senno che io ho saputo opportunamente istruire.

Giu. (*osservando*) Cospetto, ma qui voi starete bene in disagio.

Emi. Pare quasi impossibile che vi possiate capir entro.

Sil. Oh sì, sì, c'è spazio che basta; d'altronde mi sarei posto sulle spine, mia cara, per la brama vivissima di venire da te: ma insomma, il tempo stringe, che facciamo?

Emi. Ohimè, che volete che vi dica?...

Sil. Se tu veramente mi ami, se vuoi abbandonarti alla mia onoratezza, se mi credi degno di te, t'offro la mano di sposo.

Emi. Ma... Don Silverio... l'agitazione in cui mi trovo... non so esprimermi...

Sil. E che? dubiteresti dell'amor mio? Ti giuro che t'amerò col più vivo, col più sincero, col più durevole affetto...

Emi. Ma... e don Bernardo?.. Oh! Dio!..

Giu. Eh! che il tutore non merita i vostri riguardi...

Sil. Capisco bene che cosa vorrebbe dire la saggia donna Emilia, e lodar devo la sua prudenza: essa ha ben ragione di non volere abbandonarsi ad occhi chiusi ad un amante di cui essa non conosce bene nè il carattere, nè la condizione: ma io intanto ti posso accertare sull'onor mio che nobile è la mia nascita, che le mie sostanze sono più che sufficienti onde condurre una vita fornita di tutti gli agi insieme ad una compagna diletta: che privo di genitori trovomi in piena libertà di disporre di me stesso: ad ogni modo però piacemi il tuo dubbio che è figlio della riflessione e della saggezza. Or bene, ecco, permetti che alla presenza di questa garbata giovane io ti ponga in dito questo segnale del legame che con sacri riti ci unirà da poi .. giuro d'esser tuo sposo. (*le mette l'anello in dito*)

Emi. Voi mi consolate: io vi stringo la destra, e giuro d'essere vostra per sempre.

Sil. Benedica il Cielo la nostra unione.
Giu. Sì, il Cielo la benedica! Io piango per la consolazione.
Emi. Oh! se in questo momento giungesse il tutore!...
Giu. Eh! già ora è fatta, e dovrà tollerarsela in pace: ad ogni modo bisognerà bene scoprirgli questa faccenda.
Sil. Certamente: anzi; aspettate. (*trae di tasca il becco e lo mette all'oca*) Ah? va bene? adesso l'opera è compiuta!
Emi. Benissimo! Ora intendo perchè le mancava il becco!
Giu. Adesso si verifica bene quel proverbio *ecco fatto il becco all'oca*! Oh! sarà pure un bel vederlo spiritare: ma! gli sta bene: cospetto, io sono il testimonio, e quel che è fatto...
Sil. È fatto
Emi. Ma, ora che ci rifletto, che dirà don Bernardo vedendo che l'oca ha il becco? che cosa gli dovremo rispondere?
Giu. Oh! bella... che so io... diremo... Che cosa gli diremo?
Emi. Egli può ben aver creduto il finto meccanismo, ma l'improvvisata del becco... è troppo grossa.
Giu. Dunque... aspettate... oh! ecco qui... udite un mio progetto: se capiste tutti e due racchiusi nell'oca, si potrebbe quando verrà la donna per trasportarla, tenere a bada in qualche modo don Bernardo, e recarvi entrambi a far convalidare legalmente la vostra unione.
Sil. Ben pensata! Allora la faccenda la si svolge con maggiore facilità e prestezza... ma, il luogo è tanto angusto; pure, proviamo un poco... e in ogni caso... basta... entra prima tu Emilia, vedi un po'quale spazio vi occupi...
Giu. Sì, provate, provate.
Emi. Eccomi. (*entra nel piedestallo*) Oh io ci

sto comoda; ma è impossibile, che ci stiamo tutti e due; prova un po'a chiudere.

Sil. Ecco chiuso.

SCENA ULTIMA.

Don Bernardo e detti.

Ber. (*di dentro*) Sono qui, sono qui... (*si sente ad aprire*)

Sil. Il tutore!

Emi. Povera me!

Giu. Non siamo più a tempo; nascondetevi.

Sil. Coraggio, Emilia; ci sono io. (*si nasconde di sotto il tavolo*)

Ber. (*in iscena*) Ah! sono qui: ho gettato i passi: la signorina è andata in campagna. Pazienza! ho fatto presto? Ora godremo l'oca tutta noi. Oh! Oh'! com'è questa faccenda? Il becco! il becco! Che vuole dir ciò?.. Emilia dov'è? presto dov'è?

Giu. Via, via! non riscaldatevi: dove volete che sia? in casa v'è certamente.

Ber. Ma il becco?... qui è penetrato alcuno!..

Giu. Mi fate ridere! Dall'uscio no, che l'avete chiuso voi stesso per di fuori, secondo il solito, dalle finestre nemmeno, che è un secondo piano altissimo.

Ber. Emilia, dico, Emilia, la troverò io. (*entra nelle stanze*)

Sil. (*mettendo la testa fuori dalla coperta del tavolo*) Ehi la scena vuol esser bella: coraggio.

Giu. (*vicino all'oca*) Non abbiate paura, cara donna Emilia, ci siamo noi.

Ber. (*torna*) Oh questa è veramente diabolica! corpo di cento saette! parla, dov'è Emilia? parla, o ti strozzo come una gallina.

Giu. Vi giuro che la padroncina non è uscita di qui, calmatevi.

Ber. Hai ragione, e da qual parte mai poteva

uscire? che si fosse nascosta per farmi uno scherzo? (*calmandosi*)

Giu. Ora cominciate a coglier nel vero...

Ber. Quando fosse così... carina... sarebbe segno di buon umore.

Giu. In verità che non è mai stata così lieta come oggi.

Ber. Sì, sì, vedo bene, in grazia dell'oca... Ma quel becco!...

Giu. Interrogate un po' l'oca medesima, ed essa ve lo risponderà.

Ber. Eh! via! rispondeva di sì e di no a quella donna perchè essa ne sapeva il segreto.

Giu. Ebbene la interrogherò io, e resterete incantato. Oca, donna Emilia è in questa casa?

L'oca accenna di sì.

Giu. Vede mo se me ne intendo?

Ber. Hai ragione.

Giu. Ma se vi dico che non le manca che la parola...

Ber. Va ben tutto... ma io voglio subito vedere donna Emilia... (*girando per la scena*)

Giu. (Qui bisogna finirla.) Aspetti in grazia anche un momento, ascolti e stupisca. Oca, conoscete voi il cuore di donna Emilia?

Oca di sì.

Giu. Ama essa il signor don Bernardo?

Oca di no.

Ber. (*si inquieta*)

Giu. Lo sposerà essa?

Oca di no.

Ber. Sì, che dovrà sposarlo.

Oca di no replicatamente.

Giu. Dite, oca sapientissima, il cuore di donna Emilia è libero?

Oca di no.

Ber. Come no? (*con rabbia*) Uh, ocaccia!... presto... non più... Emilia...

Giu. (*lo trattiene*) Signor don Bernardo: ascolti per suo meglio il resto della verità. Dite, oca,

può don Bernardo sperare che abbia a venire un giorno in cui donna Emilia si decida a favor suo?

Oca di no.

Ber. Ah, che tu possa essere arrostita, oca maledettissima.

Giu. Si acquieti, signore, ed ascolti il resto. Dunque donna Emilia è innamorata d'un altro?

Oca di sì.

Ber. (*battendo i piedi*) Corpo di cento diavoli; Emilia, dico, Emilia, dove sei?

Giu. Si fermi: è bello?

Oca di sì.

Giu. È giovane?

Oca di sì.

Ber. (*fremendo*) Ah, che non posso più. Ora perdo la ragione... farò cose da pazzo.

Giu. Un momento ancora: donna Emilia dunque sposerà il suo amante?

Oca di no.

Ber. Oh... bene... ha detto di no... respiro!

Giu. Una dimanda ancora: oca gentile, ed ho finito: dilemi, perchè non lo sposerà?

Emi. (*con voce forte e marcata*) Perchè? perchè lo ha di già sposato.

Ber. Ah! non ti salva nemmeno il diavolo. (*piglia con somma furia una scranna e si avventa contro l'oca*)

Giu. Ah! (*grida forte e lo trattiene*) Ajuto .. che fate?...

Sil. (*nell'atto stesso balza fuori e gli toglie la scranna*) Fermatevi e tremate! Ecco donna Emilia, non più vostra pupilla, ma mia sposa. (*apre ed Emilia esce dall'oca*)

Emi. Ohimè!... m'avete fatto spavento! Per bacco, siete furioso.

Ber. Ma!... (*con somma sorpresa*) che tiro infernale è mai questo? Voi?... donna Emilia!... l'oca!.. il becco!... Ah' quel becco maledettissimo!... (*smaniando*) Emilia... Emilia!...

Giu. Si acquieti, signor don Bernardo...

Ber. E voi chi siete? Un briccone... al certo... ma ora... ora... l'avrete a far meco al tribunale... scellerato!...

Emi. Signore, rispettate il mio sposo...

Ber. Sposo!... ah, non so come il demonio mi tenga... voi sposo!... Io divento pazzo!... Ma come?... quale indegnità! qual tradimento!

Sil. Signore, io son quel Silverio Agresti che replicate volte vi feci chiedere la mano di donna Emilia, e che mi avete sempre rifiutato: conoscendo poi le vostre mire su questa fanciulla, e di quale maniera la tenevate schiava, ho dovuto immaginare il modo di ottenerla: noi ci siamo testè giurata fedeltà eterna.

Emi. Ed ecco l'anello...

Ber. Traditori, io sciolgo la vostra promessa.

Emi. È un po'tardi.

Giu. Io ne fui testimonio, capite? (*con aria d'importanza*)

Ber. Ah! ragazzaccia senza cervello!..

Giu. Si acquieti, signore, prudenza: osservi, l'oca ha di già il becco, nè v'è più rimedio.

Sil. Orsù, signor don Bernardo, vi prego, considerate bene che la fanciulla..

Emi. Che io era libera di dare la mano a chi amava; ma siccome conosco il mio dovere, e considerar vi debbo come padre, perciò vi chieggo perdono se contro il vostro volere ho fatto la scelta di uno sposo, e vi prego di concedermi il vostro assenso.

Sil. Vi supplico, signore, compite la nostra felicità col vostro perdono.

Emi. Lo spero, lo imploro dalla vostra bontà.

Ber. Ah! misero me! quante mie cure! quante precauzioni gettate al vento!

Giu. (*con insinuazione*) E soprattutto, zitto, zitto, non ne parli più per carità, se si avesse a risapere, potrebbe essere argomento per una commedia.

Ber. E per giunta al boccone amaro che sto inghiottendo dovrò anche tacere? Bel consiglio!

Emi. Ve ne prego... per vostro bene soltanto.

Sil. Ve ne supplico... per il vostro decoro.

Giu. Già ciò che è fatto...

Emi e *Sil.* È fatto.

Ber. Ah! pur troppo!... via, vi perdono, e domani si celebreranno le vostre nozze. Basta! non più. La cosa anche così cammina bene, ma poteva andare assai peggio. Chi ha fanciulle da custodire apra bene gli occhi, onde loro non accada di dover dire con me. — Ecco fatto il becco all'oca!

FINE DELLA COMMEDIA.